

## Stop al finanziamento ai partiti. Vince l'antipolitica - Castalda Musacchio

E' con un twitter che Letta ha annunciato una delle riforme più attese: l'abolizione del finanziamento ai partiti. Si tratta solo di un disegno di legge che dovrà passare al vaglio delle Camere, ma se dovesse venire approvato così com'è dovrebbe entrare a pieno vigore solo tra tre anni: nel 2017. Ma, ecco il dettaglio di quanto uscito dal cappello del Governo. Innanzitutto la prima norma, quella che è destinata a far discutere soprattutto il Movimento 5 Stelle: quei soggetti che non adotteranno uno statuto, con criteri di trasparenza e democraticità non potranno essere ammessi ai benefici. I benefici di cui si parla nella bozza consistono in detrazioni per erogazioni volontarie, destinazione volontaria del 2 per mille e concessione gratuita di spazi (anche televisivi) e servizi. L'abolizione del finanziamento sarà graduale e spalmata nell'arco di 3 anni: sarà ridotto al 60% il primo anno, al 50% il secondo anno e al 40% al terzo anno, per poi essere abolito del tutto. Saranno cancellati i rimborsi elettorali, come previsto, ma saranno attivate erogazioni volontarie con detrazioni del 52% per gli importi fra i 50 e i 5mila euro e del 26% per tutti gli altri fino a un massimo di 20mila, ma anche la destinazione volontaria del 2 per mille e la concessione gratuita di spazi (anche tv) e servizi. Per quanto riguarda altri aspetti, ancora all'esame del Governo, l'Agenzia del demanio dovrà attivarsi per garantire a partiti e movimenti locali idonei all'attività politica nei capoluoghi di provincia. Nel testo è, inoltre, prevista la possibilità di "scaricare" la quota associativa ai partiti e l'iscrizione a scuole corsi di formazione politica. Non è previsto niente, invece, per le fondazioni politiche. Dal 2014, inoltre, saranno previste detrazioni Irpef e Ires dal 26 al 52% per le donazioni di privati e aziende in favore di partiti e movimenti. Ma anche per le spese sostenute per "l'iscrizione a scuole o corsi di formazione politica". Le detrazioni previste dal disegno di legge corrispondono per le donazioni volontarie al 52% per gli importi compresi fra 50 e 5mila euro annui e al 26% per le somme tra 5mila euro e 20mila. Per le spese sostenute per le iscrizioni a corsi di formazioni politica viene detratto il 52% su un limite di 500 euro per ogni annualità. Dal 2014, invece, si potrà detrarre dall'Ires (Imposta sul reddito delle società) il 26% sulle donazioni ai partiti per importi compresi tra 50 e 10mila euro. Nelle detrazioni non vengono comprese le società e gli enti a partecipazione pubblica e le società per azioni e quindi quotate in borsa. Quanto al 2 per mille dell'Ire, potrà essere destinato solo ai partiti e movimenti politici iscritti in un apposito Registro e che abbiano scelto di usufruire della ripartizione annuale delle risorse. Per la registrazione si richiede la presentazione di uno Statuto. Al momento della dichiarazione dei redditi, stabilisce il Ddl, si potrà scegliere di destinare il 2 per mille a un partito o movimento, compilando una apposita scheda "recante l'elenco dei soggetti aventi diritto". Viene stabilito che "il contribuente può indicare sulla scheda un unico partito o movimento politico" o destinare il 2 per mille dell'Ire allo Stato. In caso di scelte non espresse, recita la bozza del Governo, "la quota di risorse disponibili" con un limite da stabilire "è destinata ai partiti o all'erario in proporzione alle scelte espresse". In questo caso, prosegue la bozza, "la ripartizione di risorse fra i partiti e movimento politici è effettuata in proporzione ai voti validi conseguiti da ciascun avente diritto nelle ultime consultazioni elettorali" di Camera e Senato. Altro requisito per accedere alle donazioni di varia natura è che partiti e movimenti abbiano conseguito nell'ultima consultazione elettorale almeno un rappresentante eletto alla Camera o al Senato. Per accedere al regime fiscale agevolato servirà una richiesta alla commissione di Garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti e dei movimenti politici: la commissione esamina la richiesta e la respinge o l'accoglie entro trenta giorni dal ricevimento con atto scritto motivato. Ancora dal 2014 partiti e movimenti possono essere ammessi al regime fiscale agevolato". Anche in questo caso devono avere un eletto tra Camera, Senato, consigli regionali. Inutile dire che la discussione si è subito infiammata. I primi a tirare avanti, nonostante a dire il vero, il Ddl favorisca nel suo impianto soprattutto formazioni di centrodestra, sono proprio gli esponenti del Pdl. Per Fabrizio Cicchitto "si passa da un estremo all'altro. Da un eccesso di finanziamento pubblico alla sua sostanziale abolizione che a mio avviso avrà solo effetti negativi". Così, d'altro canto, anche i rappresentanti del Pd hanno le loro riserve. Ieri, era stato proprio Antonio Misiani, tesoriere del Pd, ad esprimere tutta la sua preoccupazione su un eventuale abolizione del finanziamento. "La situazione del Pd - aveva precisato - è drammatica e con l'abrogazione del finanziamento pubblico diventa inevitabile il ricorso alla Cassa integrazione per i 180 dipendenti". E la stessa Laura Puppato non ci sta: "Sbaglieremo a sostenere questa ipotesi, perché saremo l'unico paese europeo e pagheremo un prezzo troppo alto", conclude la senatrice, sottolineando come la politica in questo modo rischi di diventare serva, come mai prima, di una lobby o di un gruppo di potere privato contro l'idea stessa di un diritto costituzionalmente riconosciuto e indispensabile ad una corretta democrazia.

**«Ma senza finanziamento pubblico la politica è in mano ai poteri forti» - V. Bonanni**  
 Docente di Filosofia del Diritto presso la facoltà di Scienze Politiche dell'università La Sapienza di Roma, Michele Prospero è particolarmente attento a ciò che succede all'interno della sinistra e del Pd in generale ed è un avversario di quel partito leggero e privo di radici sociali propedeutico, potremmo dire, all'azzeramento del finanziamento pubblico ai partiti che il governo si accinge ad attuare, favorito certamente dalla montagna di denaro piovuta sopra i partiti stessi, i quali troppo spesso ne hanno fatto un uso illecito. **Professore, ormai sembra fatta. Stop al finanziamento pubblico ai partiti, compensato solo dal due per mille e da una serie di servizi (bollette, sedi, spazi tv gratuiti) che con tutta evidenza non potranno garantire il funzionamento di una macchina che dovrà per forza di cose ricorrere all'esterno. Non mancano i mugugni e le proteste, fatti di prese di posizioni e di articoli sui giornali, ma ormai sarà difficile fare marcia indietro. E la conseguenza probabile sarà una destra che ancora più facilmente di adesso sarà condannata a vincere. Che cosa ne pensa?** Si tratta di un tentativo di bloccare l'antipolitica con le armi stesse dell'antipolitica. E come tutti i tentativi di questo tipo, che rinunciano ad una visione autonoma delle cose e inseguono quel senso comune più facile da accarezzare, anche questo rischia di portarci a sconfitte catastrofiche. Perché non è possibile inseguire l'antipolitica sul suo stesso terreno, e quello che manca, e manca da venti anni a questa parte, è un'idea culturale forte del partito politico. Aggiungo che il finanziamento pubblico

ai partiti, indipendentemente dagli abusi e dai fenomeni di corruzione che si sono verificati, è una realtà presente in tutte le democrazie europee, sia quelle classiche che quelle di nuovo conio, create dopo il crollo dei regimi comunisti dell'Est. Non ci sono in Europa esempi di democrazie che rinunciano al riconoscimento di un finanziamento pubblico. Anche in Gran Bretagna c'è, sia pure soltanto per i partiti collocati all'opposizione. L'Italia sarebbe il primo ad ammettere soltanto un finanziamento indiretto, strutturale, relativo alle funzioni, come immobili e così via. Pensiamo alla Germania, che è il Paese che resiste meglio alla crisi e che sviluppa politiche di crescita malgrado le difficoltà. Lì ci sono finanziamenti ingenti, non soltanto fatti di sedi, ma appunto di veri gettiti di risorse. La Fondazione socialdemocratica ha migliaia di ricercatori per portare avanti ricerche ed approfondimenti analitici. **L'Italia sarebbe dunque una assoluta anomalia...** Sì, perché non esistono sistemi politici in cui la politica viene percepita come un costo e quindi come un qualcosa da ridurre. Questa è una visione negativa della politica che porterà a conseguenze molto preoccupanti. **Non mancano tuttavia, come dicevamo prima, i pareri contrari. Sposetti, ex tesoriere dei Ds ha sparato a zero contro l'idea del governo; Aldo Cazzullo sul Corriere della Sera dice che sarà destinata a vincere sempre la destra. E contrario si è detto anche Cicchitto, al cui partito le risorse autonome non dovrebbero mancare. C'è dunque qualche speranza di arrivare ad un provvedimento ragionato oppure dobbiamo rassegnarci, sforzandoci a quel punto di ricostruire, come sarebbe auspicabile, un partito di massa sostenuto dai soli militanti e però con poche possibilità di sopravvivenza rispetto a chi si avvarrà di finanziatori alla Renzi tanto per capirci?** A questo punto la politica sarebbe in mano a dei politici che sono dentro questo gioco perverso del continuum politica-finanziatori-affari. Persone che ricevono per le primarie centinaia di migliaia di euro, con una conseguente subalternità politica e culturale. Perché è evidente che se manca il finanziamento pubblico ai partiti non si può contare sui proventi delle varie feste dell'Unità, cosa che non riusciva a fare, con le sottoscrizioni e le tessere, neanche il vecchio e grande Partito comunista che non campava soltanto di quello. Adesso, in un'era fatta di partiti leggerissimi, con pochi militanti e scarso radicamento sociale, pensare che possa essere risolutiva la risorsa della militanza è assurdo, perché questa sarebbe sì una veduta antistorica. Poi teniamo presente che nel 2015 se non sbaglio non ci saranno più neanche i contributi dell'editoria. Saremmo veramente di fronte ad una catastrofe. Dimenticheremmo poi tutte le raccomandazioni dell'Ue relative ai partiti che prevedono finanziamenti pubblici alla politica. Saremmo davvero fuori dall'Europa anche perché tutto il profilo giuridico dei partiti stessi e tutta l'elaborazione europea sul tema, riconosce l'esistenza di partiti organizzati con tanto di finanziamento pubblico. Questa anomalia si verifica soprattutto in Italia dove esistono partiti privati aziendali, come quello di Berlusconi e di Grillo. Oppure partiti di sindaci che hanno velleità di diventare sindaci d'Italia perché hanno grandi facilità di finanziamenti. In questo modo metteremmo la politica unicamente in mano agli affari. **Certo, siamo arrivati a questa situazione anche per responsabilità di quegli stessi partiti che ignorarono l'esito del referendum del '93 e ora rischiano di essere travolti da questa riforma. Ora il governo presenterà la sua proposta. Poi, che cosa potrà succedere?** Penso che ci siano ancora spazi per condizionare questo disegno di legge, perché deve ancora passare in Parlamento. Il governo può anche annunciare queste cose poi bisogna vedere appunto che cosa succede durante l'iter parlamentare. Se passasse questo provvedimento si toglierebbero possibilità all'opposizione politica, ai movimenti, ai partiti che vogliono avere un collegamento con il mondo del lavoro. E' evidente che ci sarebbe un predominio finanziario con l'uso appunto dell'antipolitica per rafforzare le potenze occulte della finanza e dell'economia. Perché l'antipolitica è sempre connotata in termini classisti. Pesca in un primo momento in un certo ribellismo di sinistra, ma poi prepara il trionfo della finanza e dell'economia dei poteri forti. **Favorendo altri soggetti...** Certo, perché i poteri forti non possono vincere in tempi di crisi economica e sociale con le loro politiche liberiste. Vincono attraverso le parole d'ordine dell'antipolitica abbattendo così ogni possibilità di autonomia politica del lavoro. L'antipolitica è insomma un'operazione egemonica delle grandi potenze finanziarie.

## **Salvare l'Ilva, i suoi operai, la città di Taranto!** - Dino Greco

Cosa dovrebbe fare il governo, se ne avesse la statura politica e se non avesse del tutto smarrito la stella polare della Costituzione? Dovrebbe innanzitutto espropriare la famiglia Riva, protagonista di un delinquenziale disastro ambientale e umano con pochi precedenti paragonabili. E decidere, con un atto motivato dal superiore interesse sociale, di applicare gli articoli 41, 42 e 43 della Carta perché sia lo Stato ad assumere il controllo diretto dell'azienda e a gestire in proprio quel processo di bonifica – interna ed esterna allo stabilimento – che permetta di tutelare la salute pubblica, di salvare decine di migliaia di posti di lavoro e, contemporaneamente, di scongiurare che anche il comparto siderurgico italiano subisca una compromissione irreversibile, aggiungendo altro danno al collasso che sta liquefacendo l'industria manifatturiera del Paese. Il ritardo accumulato è già gravissimo. E se ne capisce la ragione. Che non risiede soltanto nell'irresponsabile inerzia, nell'incapacità (che pure c'è e vistosa) dei nostri governanti, ma in quell'autentico tabù rappresentato dall'idea, ritenuta blasfema, che lo Stato, il potere pubblico, il popolo sovrano – se vogliamo usare, per una volta a ragion veduta, questa espressione abusata – non possa intervenire nei rapporti di proprietà. Un tabù che vieta di mettere fuori gioco un imprenditore, per quanto socialmente gravi e lesivi del bene pubblico siano i modi di conduzione di un'impresa di cui si sia reso responsabile. Il fatto è che nella cultura politica dominante, impregnata di liberismo, dopo la parentesi degli anni Sessanta e Settanta, è tornato prepotentemente ad affermarsi il principio "sacrale" che vede nell'azienda (come complesso di macchine, beni, esseri umani, attività produttiva) una zona franca, un sito extraterritoriale, impenetrabile alla giurisdizione pubblica, tanto meno ai lavoratori che vi devono lavorare come meri prestatori d'opera privati di ogni diritto. Si capisce allora cosa sia in gioco all'Ilva e quale salto di paradigma sia richiesto alla cultura economica e sociale del nostro Paese, dove le forze che reggono il timone si muovono, senza sbavature, nel solco di un'ideologia che fa dell'impresa e non del lavoro – con buona pace di Giorgio Napolitano – il dominus incontrastato dei rapporti sociali. Ecco, sarebbe imperdonabile se la sinistra – e a maggior ragione quella di ispirazione comunista – non cogliesse la portata del nodo-Ilva, se sottovalutasse le implicazioni non solo sociali, ma culturali e politiche, che in quella vicenda sono in gioco. Lo hanno capito benissimo,

per fortuna, i compagni della cellula di fabbrica del Prc che hanno promosso – fra i dipendenti dello stabilimento – una petizione per chiedere la nazionalizzazione dell'azienda e l'avvio di un processo di bonifica, riorganizzazione, riconversione produttiva sotto il diretto controllo dei lavoratori e delle lavoratrici, oltre che dei comitati e delle associazioni ambientaliste. Sono battaglie come queste che possono potentemente contribuire a cambiare, più di tante chiacchiere, nell'ordine simbolico e nella materialità dei rapporti reali, lo stato di cose esistente.

## **Stato-mafia, scure sulle parti civili**

Scure dei giudici sulle parti civili al processo in corso a Palermo sulla trattativa Stato-mafia. La Corte d'Assise di Palermo ha in pratica decimato le richieste di costituzione, applicando le norme con estremo rigore. Dopo un'ora e mezzo circa in camera di consiglio nell'aula bunker di Pagliarelli a Palermo, la Corte presieduta da Alfredo Montalto ha respinto le istanze presentate dal movimento Agende rosse, dal suo presidente Salvatore Borsellino, fratello del giudice ucciso in via D'Amelio, dai famigliari dell'eurodeputato della Dc Salvo Lima, dai Comuni di Palermo, Firenze, Capaci, Campofelice di Roccella, dalla Provincia di Firenze, dalla Regione Toscana. No dei giudici anche all'ingresso nel processo dell'Associazione nazionale vittime di mafia, dell'associazione Cittadinanza per la magistratura, del sindacato Coordinamento forze di polizia (Coisp), di Rifondazione comunista, dell'Associazione nazionale testimoni di giustizia, dell'associazione Libere terre, dell'associazione dei vigili del fuoco "Carlo Iacatena", dell'associazione Giuristi democratici, dell'associazione Addiopizzo, dell'associazione antiracket di Marsala (Trapani), dell'associazione "Rita Atria", di Riferimenti-coordinamenti nazionali antimafia. Queste, tra le altre, le motivazioni: le Agende rosse si sono costituite successivamente ai fatti del processo, anche considerando come ultimo atto della trattativa l'arresto di Bernardo Provenzano; Addiopizzo nel suo statuto prevede la costituzione nei processi per mafia ed estorsione; lo statuto di Rifondazione comunista è troppo generico per circostanziarlo alle ipotesi di reato del processo (obiezione, per altro, sollevata dalla difesa di Marcello Dell'Utri, che è tra gli imputati); per Salvatore Borsellino e i parenti di Lima, i danni subiti sono stati provocati da altri fatti e non da quelli giudicati in questo processo. «Evidentemente vogliono che i politici figurino nel processo solo nella veste di imputati - commenta Paolo Ferrero, segretario del Prc, che era l'unico partito che aveva chiesto di costituirsi parte civile - ma non siamo tutti uguali. In questi anni vi è stato chi ha avuto superfici di contatto con la malavita organizzata e chi l'ha combattuta. Noi Comunisti ribadiamo di essere parte lesa in questo processo e in ogni caso nel processo riguardante Calogero Mannino, siamo a tutt'oggi riconosciuti come parte civile e quindi proseguiamo il nostro lavoro contro la mafia e per la verità e la giustizia». Saranno parte civile, invece, Palazzo Chigi, l'associazione Libera, l'Associazione vittime dei Georgofili e De Gennaro (contro Massimo Ciancimino, che risponde di calunnia ai suoi danni). L'udienza era attesa perché era annunciata la contestazione di una nuova aggravante da parte del pm nei confronti di uno degli imputati (per falsa testimonianza), Nicola Mancino: all'ex ministro è stato contestato di «aver agito non solo per assicurare l'impunità ma anche al fine di occultare il reato di attentato mediante violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato», del quale rispondono tutti gli imputati eccetto l'ex ministro dell'Interno. E' in questo presunto tentativo di coprire il reato dei suoi coimputati, dunque, la nuova accusa che i Pm rivolgono a Mancino, che non era presente in Aula. Assenti anche tutti gli altri rappresentanti dello stato imputati, mentre erano collegati in video conferenza i boss di Cosa Nostra Totò Riina, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, e Antonio Cinà. Il processo riprenderà il 27 giugno. In aula erano presenti avere negato di conoscere le vicende della trattativa con la finalità di occultare il reato contestato agli imputati". E cioè l'attentato al corpo politico dello Stato. In fase preliminare a Mancino era stata già contestata l'aggravante di avere reso una falsa dichiarazione" al fine di assicurare l'impunità agli altri esponenti delle istituzioni". Ora si aggiunge anche l'ipotesi che le sue presunte bigie abbiano anche potuto occultare il reato principale. Secondo i difensori dell'ex ministro dell'Interno, gli avvocati Nicoletta Piergentili e Umberto Del Basso, si tratta di una modifica del capo di imputazione. Ecco perché hanno chiesto alla Corte, che ha dato il via libera, di notificare Mancino il verbale dell'udienza che contiene la "precisazione" dell'accusa. Il processo è stato rinviato al 27 giugno.

**Manifesto – 1.6.13**

## **La bolla che esploderà – Andrea Baranes**

Tra giugno 2012 e maggio 2013 il Mib, il principale indice della Borsa italiana, guadagna oltre il 35%. Davvero niente male per un Paese che sta entrando nel settimo trimestre consecutivo di calo del Pil. Consumi e produzione industriale crollano, la fiducia è ai minimi, viviamo una stagione di instabilità politica e sfiducia sociale. Ma la finanza vola. 35% in un anno, un dato che dovrebbe corrispondere a un vero e proprio boom economico e a una sfavillante fiducia nel futuro. Cosa sta succedendo, esattamente? Andiamo indietro di qualche anno, negli Usa. La bolla dei titoli tecnologici esplose a cavallo del nuovo millennio. Negli anni precedenti i mercati erano in preda a un'euforia sfrenata, chiunque investisse in una società informatica vedeva il proprio capitale crescere a dismisura. Il valore di Borsa cresceva al di là di qualsiasi fondamentale economico. L'aumento della domanda dei titoli ne faceva salire il prezzo, e l'aumento del prezzo causava un ulteriore aumento della domanda. La classica bolla finanziaria che si autoalimenta. Finché un evento in sé limitato non porta qualcuno a vendere, scatenando l'effetto valanga: le vendite fanno scendere il prezzo, il che porta altri investitori a disfarsi dei titoli, in breve si scatena il panico. Facciamo un altro salto all'indietro, di quasi quattro secoli. Nel XVII secolo i tulipani sono la nuova moda nelle corti europee. Alla crescita della domanda di bulbi alcuni mercanti iniziano a comprarli non per coltivare tulipani, ma sperando che il prezzo continui a salire. Più i prezzi salgono, più persone vengono attratte da questa speculazione e il fenomeno si auto-amplifica. Nel 1635 un bulbo viene venduto a 5.000 fiorini, mentre un maiale ne costava 30 e una tonnellata di burro 10. Fino all'inevitabile scoppio della bolla e alla successiva crisi. Due situazioni per molti versi simili. Cambia però la reazione delle istituzioni. Nel XVII secolo, i giudici si rifiutano di riconoscere i debiti nati dalla bolla dei tulipani, equiparandoli a gioco d'azzardo. Nel 2001, quando scoppia la bolla tecnologica, la banca centrale statunitense taglia i tassi, per fare ripartire il sistema

immettendo più denaro in circolazione. Sto giocando al casinò, finché vinco mi tengo il bottino, quando perdo mi danno la possibilità di acquistare nuove fiches a un prezzo scontato, per continuare a giocare come e peggio di prima. Un gigantesco azzardo morale. Una montagna di soldi facili che segna l'avvio di una nuova bolla, questa volta nel settore immobiliare. Com'è andata a finire è ormai noto: nel 2007 i mutui subprime, il fallimento della Lehman Brothers e la peggiore crisi degli ultimi decenni. Come se ne è usciti? Semplice, inondando nuovamente i mercati di soldi. Indebitando gli Stati per migliaia di miliardi per foraggiare il sistema finanziario responsabile della crisi e portando i tassi ai minimi storici. Non che in una situazione di crisi sia sbagliata l'idea in sé di iniettare denaro pubblico per fare ripartire l'economia, la politica opposta è la sciagurata austerità che stiamo vivendo in Europa. Ma l'ibrido di liquidità illimitata per la finanza e austerità per gli Stati e i cittadini è surreale. I piani di salvataggio arrivano senza condizioni. Un assegno in bianco dal pubblico al settore finanziario, e si riparte. Con una bolla del petrolio, poi dell'oro. A cavallo del 2008 il prezzo del grano e del mais raddoppia sui mercati internazionali, senza che ci sia alcun motivo reale, una siccità, una grandinata, l'invasione delle cavallette, che possa minimamente giustificarne l'andamento. Tutto questo mentre l'austerità e i tagli alla spesa pubblica significano meno risorse nel sistema economico e recessione. In questa situazione, naturalmente i capitali si indirizzano verso la speculazione e si allontanano dalle attività produttive, amplificando la bolla finanziaria da una parte e la stessa recessione dall'altra. Il sistema bancario contribuisce in maniera determinante. In Italia, con i tassi di riferimento così bassi, e un costo della raccolta del denaro che rimane alto, è difficile guadagnare su prestiti e mutui. Le difficoltà di famiglie e imprese nel restituire i prestiti portano inoltre all'aumento delle sofferenze bancarie e dei crediti deteriorati. Per fare quadrare il bilancio, si investe massicciamente in titoli finanziari. L'attività bancaria si sposta dai prestiti agli investimenti di portafoglio. Ulteriori risorse sottratte all'economia e immesse nella finanza. Somme stratosferiche circolano tra i mercati di tutto il mondo, ma in Italia è praticamente impossibile ottenere un mutuo sulla casa e le imprese non hanno accesso al credito. Un sistema incredibilmente inefficiente, in quanto necessita di enormi risorse per portare a termine il proprio compito, e altrettante inefficace, in quanto non riesce nemmeno a realizzare tale compito in maniera accettabile. Questa finanza non è più uno strumento al servizio dell'economia. È un fardello insostenibile, un gigantesco bidone aspiratutto sopra le nostre teste. È questa la posta in gioco quando parliamo di chiudere il casinò finanziario, limitare l'uso dei derivati, contrastare i paradisi fiscali, introdurre dei controlli sui movimenti di capitali, tassare le transazioni finanziarie. Sottoporre la finanza a una rigida cura dimagrante. Il problema non è che non ci sono i soldi, come ci ripetono quotidianamente. Il problema è che ce ne sono troppi. Ma sono tutti dalla parte sbagliata. Il Mib segna un +35%. Il Pil è in calo da sette trimestri consecutivi. Uno scollamento sempre più profondo tra finanza ed economia. Una classica bolla. E prima o poi le bolle scoppiano, causando disastri economici e sociali. Se non cambiamo dalle fondamenta l'attuale sistema, il dubbio non è "se" ma "quando" scoppierà. Dopo di che, anche sull'ipotizzare chi verrà riempito di soldi e liquidità perché è too big to fail, e chi al contrario rimarrà con il cerino in mano a pagare un conto fatto di sacrifici, disoccupazione, precarietà e piani di austerità, i dubbi sono abbastanza pochi.

## **Partiti nuovi, pagati dalle lobby** – Andrea Fabozzi

Ridurre subito il finanziamento pubblico ai partiti del 40% e azzerarlo completamente entro tre anni. È l'impegno preso ieri dal Consiglio dei ministri, non ancora un disegno di legge da passare alle camere perché mancano le verifiche della ragioneria generale. Ma se il testo definitivo non c'è, già ci sono gli appelli al parlamento perché lo approvi presto. Lo chiede il presidente Letta, lo ripetono ansiosi i parlamentari di maggioranza. Sui soldi l'Italia non segue l'Europa, dove forme di contribuzione pubblica coesistono con i finanziamenti privati. Berlusconi, democratici e centristi - gli stessi che dieci mesi fa avevano approvato una riforma «di sistema» che andava in senso opposto - scelgono di consegnarsi al potere delle lobby. Lo stato potrà al massimo aiutare ad affittare qualche sede, pagare le bollette. Poco, ma comunque troppo per Beppe Grillo, che subito strilla alla legge truffa. Eppure è il modello 5 stelle che vince: chi paga i conti (Grillo e Casaleggio, che reinvestono i guadagni del sito, a sentir loro pure rimettendoci) comanda. Chi paga pretende, e allora sarà utile ricordare che il maggiore finanziatore dell'ultima campagna elettorale del Pd è stato Patrizio Bertelli, il signor Prada. Quando si dice una scelta di classe. In quella campagna elettorale, peraltro, Bersani, ha sempre detto di voler ridurre ma confermare il finanziamento pubblico, sulla linea di quanto deciso dalla legge del luglio scorso che introdusse i matching funds (finanziamenti pubblici calcolato sulla quota di autofinanziamento), dimezzò il contributo pubblico totale portandolo a 91 milioni di euro e con mossa demagogica destinò i risparmi ai terremotati, nel momento in cui il governo (dagli stessi partiti sostenuto) tagliava i fondi per la ricostruzione. Berlusconi al contrario ha insistito perché il finanziamento pubblico venisse tolto del tutto, dunque ieri in Consiglio dei ministri ha vinto lui. Del resto la sua Mediaset - per avere un termine di paragone - nei due mesi di trend positivo successivo alle elezioni ha guadagnato in borsa dieci volte il totale dell'intero e residuo finanziamento pubblico ai partiti. Che dovrà sparire, perché il governo ieri ha deciso che nel 2014 sarà pagato solo il 60% dei 91 milioni previsti, solo il 50% nel 2015 e solo il 40% nel 2016. Una diminuzione graduale che sta già facendo rischiare il posto di lavoro ai dipendenti dei partiti, e che si spiega con il fatto che solo nel 2017 potranno essere erogate le somme che i cittadini destineranno al finanziamento della politica con il meccanismo del due per mille dell'imposta sul reddito, con la possibilità di scegliersi il partito da sovvenzionare. Come per il sostentamento alle chiese, anche in questo caso è previsto che il cosiddetto «inoptato» venga ripartito proporzionalmente alle scelte fatte, e tra i partiti in proporzione ai risultati elettorali. Sul punto si è concentrata la polemica di chi giudica ingiusto questo meccanismo, perché finisce col girare ai partiti anche i contributi di chi non li avrebbe scelti. È assai improbabile però che i cittadini faranno la fila per firmare in favore della politica - per gli scandali cui hanno dovuto assistere ma anche per questa cattiva pedagogia. In ogni caso il ministro Quagliariello ieri ha indicato un tetto massimo per il meccanismo del due per mille: 61 milioni. La riduzione, cioè, potrebbe essere di un terzo rispetto alle somme garantite oggi. Ma questo solo nell'eventualità - ripetiamo, molto remota - in cui tutti i contribuenti italiani scegliessero di aiutare i partiti. La riforma immaginata dal governo delle larghe intese poggia invece su un altro pilastro: il contributo dei privati alle formazioni politiche.

Consentito alle persone fisiche e detraibile al 53% fino a 5mila euro e al 26% fino a 20mila euro. Anche le società potranno contribuire, detraendo il 26% per versamenti (tracciabili) fino a 100mila euro. Non c'è un limite alla contribuzione, solo un limite allo sconto fiscale. La legge attuale prevede che vengano resi pubblici solo i versamenti superiori ai 50mila euro, e consente la detrazione in caso di versamento a qualunque partito. Con la nuova legge solo i versamenti ai partiti con uno statuto in regola, - che contenga le modalità di partecipazione alla vita politica interna - e regolarmente iscritti in un apposito registro, garantiranno lo sconto fiscale. Oggi il fisco concede sconti più bassi, ma privati e imprenditori finanziano già la politica, per un totale di 40 milioni di euro alle ultime elezioni. Meglio che in Inghilterra, dove alle elezioni del 2010 i partiti ricevettero contributi per 30 milioni di euro. In Inghilterra, però, è previsto anche un contributo pubblico ai partiti di opposizione (7 milioni al Labour party nel 2011-12), i cosiddetti Short money con i quali si riequilibra il vantaggio della maggioranza. Un rimborso per le spese elettorali è previsto in Germania in ragione di 85 centesimi per ogni voto (fino a 4 milioni, poi i centesimi scendono a 70), in Francia - circa 80 milioni di euro nel 2012 di contributi pubblici diretti - e in Spagna - 65 milioni nel 2012. In Italia nulla del genere più. Incaricato di applicare la spending review ai partiti, Giuliano Amato ha consegnato al governo Monti un rapporto complessivo sul tema solo l'anno scorso. Concludendo che «non esiste ordinamento democratico che non preveda un accettabile finanziamento pubblico del momento elettorale come garanzia minima di uguaglianza delle chances di partecipazione di tutti alla vita politica». Nemmeno gli Stati Uniti, dove sono i candidati a rinunciare ai finanziamenti elettorali perché preferiscono i soldi delle lobby, come quella delle armi. L'Italia, con le larghe intese, può fare di più.

## **Il rinnovamento possibile** - Alfio Mastropaolo

Per com'è fatto il mondo in cui viviamo difficile è immaginare una democrazia senza partiti. Tranne preferire la democrazia plebiscitaria o qualche utopica democrazia diretta, magari on line, i partiti sono necessari. Non fosse che i partiti attuali, almeno in Italia, appaiono così deteriorati da avvalorare l'opinione che siano irrecuperabili alla democrazia. E che sia anzi irrecuperabile la stessa forma partito. Ma le cose stanno davvero in questo modo? Per com'è fatto il mondo in cui viviamo difficile è immaginare una democrazia senza partiti. Tranne preferire la democrazia plebiscitaria o qualche utopica democrazia diretta, magari on line, i partiti sono necessari. Non fosse che i partiti attuali, almeno in Italia, appaiono così deteriorati da avvalorare l'opinione che siano irrecuperabili alla democrazia. E che sia anzi irrecuperabile la stessa forma partito. Ma le cose stanno davvero in questo modo? A guardarli con realismo, i partiti sono imprese politiche volte a conquistare il potere. Storicamente sono nati perimetrando tocchi di società, denominandoli, rendendone palesi i bisogni latenti, attrezzandoli con un'identità, promettendo possibilità di miglioramento individuali e collettive: insomma rappresentandoli. Inventando la questione settentrionale e la Padania, la Lega Nord ne ha offerto or non è molto un esempio da manuale, benché perverso. Quali che siano le ragioni per cui sono sorti, i partiti hanno a lungo operato quali preziosi corpi intermedi tra Stato e società. L'avranno fatto per ragioni strumentali. Per guadagnarsi il consenso degli elettori. Ma l'hanno fatto. Del resto non sono escluse ragioni più nobili. Si può aspirare al potere per rendere il mondo migliore di quel che è. Il problema è che, come tutte le istituzioni umane, i partiti sono imperfetti e che col tempo la loro imperfezione si è aggravata. Spicca la tendenza all'involuzione burocratica e oligarchica. L'ha appena ricordato Marco Revelli, citando Robert Michels, che, a inizio 900, enunciò una terribile «legge di ferro dell'oligarchia». Arma decisiva per difendere le classi popolari, i partiti, tuttavia, erano i primi a far scempio della democrazia che promettevano. L'indignazione di Michels era smisurata per un allievo di Weber, che avrebbe dovuto essere ben consapevole dei processi di burocratizzazione intrinseci alla modernità, ed era coerente al contrario con la sua vicenda personale di militante socialdemocratico, frustrato nelle sue ambizioni politiche. In ogni caso Michels diverrà il capostipite di una tuttora rigogliosa schiatta di critici - interni e esterni, ma mai disinteressati - dei partiti. A tali critici, rottamatori compresi, conviene di passata ricordare che l'ultrademocratico Michels si riconvertirà qualche anno dopo in ammiratore incondizionato di Mussolini. Le cose si sono parecchio complicate dal tempo di Michels, ossia dacché i partiti sono giunti al governo, trovandosi per le mani un mucchio di risorse da distribuire. Distribuire risorse, individuali o collettive, è un modo di persuadere gli elettori ben più economico che non svolgere azione di rappresentanza. Ma lo scambio non è secondario. Perché le oligarchie si sono sclerotizzate viepiù e sono divenute viepiù immorali. Non senza alimentare le denunce di chi auspica una democrazia senza partiti. I partiti conoscono da sempre il tarlo che li rode. Talora provano a tenerlo a bada introducendo procedure rigorose di ricambio del loro personale politico. Altre volte ricorrono a operazioni mimetiche - come le primarie - o a blindature che minimizzino gli effetti di disaffezione suscitati dalle critiche: le leggi elettorali maggioritarie o il finanziamento pubblico. Il quale è tanto una necessità quanto una tecnica d'autodifesa, che ha l'inconveniente d'instaurare discutibili rapporti di complicità tra partiti contrapposti, suggellati ulteriormente dalla svolta maggioritaria da ultimo impressa ai regimi democratici. Con l'effetto di rendere l'opposizione alla democrazia dei partiti, ovviamente in nome di una democrazia più democratica, sempre più aggressiva e efficace. La nomea di autoreferenzialità e immoralità dei partiti è così cresciuta al punto che c'è chi ritiene che da essi non c'è più nulla da cavare. La conclusione è legittima, ma forse troppo perentoria. Che i partiti possano divenire templi di democrazia è un'illusione. Ma se realisticamente si accetta l'idea che le democrazie sono macchine imperfette, e che imperfetti sono i pezzi che le compongono, niente esclude che si possano escogitare correttivi appropriati alla democrazia dei partiti, iniziando se possibile dalla consapevolezza che quelli finora sperimentati in Italia - le primarie, le riforme elettorali, le incoronazione del leader: tutti di marca plebiscitaria - erano inappropriati, ipocriti e addirittura controproducenti. È al momento improbabile che eventuali correttivi siano introdotti dall'interno della politica. Il Porcellum è una legge elettorale nefasta. Ma si è già capito che le oligarchie di partito la riscriveranno solo a loro misura. Non meno improbabile è una riforma dei partiti promossa dall'interno, essendo divenuti insuperabili i vincoli intrinseci che ne imprigionano le oligarchie. Non resta che scommettere su un rinnovamento promosso dall'esterno. Al mito della società civile abbiamo già dato. Non è più virtuosa dei partiti. Ma è indubbio che i partiti tengano parecchio conto di quanto capita all'esterno. Si consideri come rispettano i poteri forti delle banche, dei media, delle lobbies, della chiesa, ecc. Mentre tendono a infischiarne di

coloro che sono sprovvisti di risorse di potere. A organizzare e rappresentare costoro erano una volta i partiti stessi. Che oggi fanno altro. Lo stesso può dirsi, più o meno, dei sindacati. Che ormai sono anch'essi istituzioni oligarchiche e assistite dallo Stato, che in più patiscono il logoramento del fattore lavoro. Ebbene, cosa vieta d'immaginare grandi entità associative che si mettano alle calcagna dei partiti e ne sollecitino comportamenti diversi? Il Tea Party non è per niente una bella cosa, ma è, ciò malgrado, un modello interessante. Cosa accadrebbe se in Italia un giorno o l'altro sorgesse una grande associazione d'elettori, che senza ambizioni elettorali aggregasse cittadini comuni, occupati, disoccupati, precari, lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, pensionati, studenti, sinistra radicale e sinistra moderata, cattolici e laici, attorno a temi come il lavoro e la moralità della politica mettendosi alle calcagna dei partiti? E se fosse tale associazione a aggiornare - cosa che i partiti sono incapaci di fare - significato e gerarchia delle parole? Solidarietà e democrazia in primo luogo. E se infine essa incalzasse i partiti nel loro punto più sensibile, che è il consenso elettorale? A guardarli con realismo, i partiti sono imprese politiche volte a conquistare il potere. Storicamente sono nati perimetrando tocchi di società, denominandoli, rendendone palesi i bisogni latenti, attrezzandoli con un'identità, promettendo possibilità di miglioramento individuali e collettive: insomma rappresentandoli. Inventando la questione settentrionale e la Padania, la Lega Nord ne ha offerto or non è molto un esempio da manuale, benché perverso. Quali che siano le ragioni per cui sono sorti, i partiti hanno a lungo operato quali preziosi corpi intermedi tra Stato e società. L'avranno fatto per ragioni strumentali. Per guadagnarsi il consenso degli elettori. Ma l'hanno fatto. Del resto non sono escluse ragioni più nobili. Si può aspirare al potere per rendere il mondo migliore di quel che è. Il problema è che, come tutte le istituzioni umane, i partiti sono imperfetti e che col tempo la loro imperfezione si è aggravata. Spicca la tendenza all'involuzione burocratica e oligarchica. L'ha appena ricordato Marco Revelli, citando Robert Michels, che, a inizio 900, enunciò una terribile «legge di ferro dell'oligarchia». Arma decisiva per difendere le classi popolari, i partiti, tuttavia, erano i primi a far scempio della democrazia che promettevano. L'indignazione di Michels era smisurata per un allievo di Weber, che avrebbe dovuto essere ben consapevole dei processi di burocratizzazione intrinseci alla modernità, ed era coerente al contrario con la sua vicenda personale di militante socialdemocratico, frustrato nelle sue ambizioni politiche. In ogni caso Michels diverrà il capostipite di una tuttora rigogliosa schiatta di critici - interni e esterni, ma mai disinteressati - dei partiti. A tali critici, rottamatori compresi, conviene di passata ricordare che l'ultrademocratico Michels si riconvertirà qualche anno dopo in ammiratore incondizionato di Mussolini. Le cose si sono parecchio complicate dal tempo di Michels, ossia dacché i partiti sono giunti al governo, trovandosi per le mani un mucchio di risorse da distribuire. Distribuire risorse, individuali o collettive, è un modo di persuadere gli elettori ben più economico che non svolgere azione di rappresentanza. Ma lo scambio non è secondario. Perché le oligarchie si sono sclerotizzate viepiù e sono divenute viepiù immorali. Non senza alimentare le denunce di chi auspica una democrazia senza partiti. I partiti conoscono da sempre il tarlo che li rode. Talora provano a tenerlo a bada introducendo procedure rigorose di ricambio del loro personale politico. Altre volte ricorrono a operazioni mimetiche - come le primarie - o a blindature che minimizzino gli effetti di disaffezione suscitati dalle critiche: le leggi elettorali maggioritarie o il finanziamento pubblico. Il quale è tanto una necessità quanto una tecnica d'autodifesa, che ha l'inconveniente d'instaurare discutibili rapporti di complicità tra partiti contrapposti, suggellati ulteriormente dalla svolta maggioritaria da ultimo impressa ai regimi democratici. Con l'effetto di rendere l'opposizione alla democrazia dei partiti, ovviamente in nome di una democrazia più democratica, sempre più aggressiva e efficace. La noema di autoreferenzialità e immoralità dei partiti è così cresciuta al punto che c'è chi ritiene che da essi non c'è più nulla da cavare. La conclusione è legittima, ma forse troppo perentoria. Che i partiti possano divenire templi di democrazia è un'illusione. Ma se realisticamente si accetta l'idea che le democrazie sono macchine imperfette, e che imperfetti sono i pezzi che le compongono, niente esclude che si possano escogitare correttivi appropriati alla democrazia dei partiti, iniziando se possibile dalla consapevolezza che quelli finora sperimentati in Italia - le primarie, le riforme elettorali, le incoronazione del leader: tutti di marca plebiscitaria - erano inappropriati, ipocriti e addirittura controproducenti. È al momento improbabile che eventuali correttivi siano introdotti dall'interno della politica. Il Porcellum è una legge elettorale nefasta. Ma si è già capito che le oligarchie di partito la riscriveranno solo a loro misura. Non meno improbabile è una riforma dei partiti promossa dall'interno, essendo divenuti insuperabili i vincoli intrinseci che ne imprigionano le oligarchie. Non resta che scommettere su un rinnovamento promosso dall'esterno. Al mito della società civile abbiamo già dato. Non è più virtuosa dei partiti. Ma è indubbio che i partiti tengano parecchio conto di quanto capita all'esterno. Si consideri come rispettano i poteri forti delle banche, dei media, delle lobbies, della chiesa, ecc. Mentre tendono a infischiarne di coloro che sono sprovvisti di risorse di potere. A organizzare e rappresentare costoro erano una volta i partiti stessi. Che oggi fanno altro. Lo stesso può dirsi, più o meno, dei sindacati. Che ormai sono anch'essi istituzioni oligarchiche e assistite dallo Stato, che in più patiscono il logoramento del fattore lavoro. Ebbene, cosa vieta d'immaginare grandi entità associative che si mettano alle calcagna dei partiti e ne sollecitino comportamenti diversi? Il Tea Party non è per niente una bella cosa, ma è, ciò malgrado, un modello interessante. Cosa accadrebbe se in Italia un giorno o l'altro sorgesse una grande associazione d'elettori, che senza ambizioni elettorali aggregasse cittadini comuni, occupati, disoccupati, precari, lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, pensionati, studenti, sinistra radicale e sinistra moderata, cattolici e laici, attorno a temi come il lavoro e la moralità della politica mettendosi alle calcagna dei partiti? E se fosse tale associazione a aggiornare - cosa che i partiti sono incapaci di fare - significato e gerarchia delle parole? Solidarietà e democrazia in primo luogo. E se infine essa incalzasse i partiti nel loro punto più sensibile, che è il consenso elettorale?

## **Giovani, senza posto 4 su 10** - Antonio Sciotto

ROMA - Dati così drammatici non si vedevano addirittura dal 1977. L'emorragia dei posti di lavoro non si arresta, e tra chiusure di fabbriche, avvii (e conclusioni) di cassa integrazione, e file infinite davanti alle agenzie interinali, siamo arrivati a cifre da allarme rosso. Ieri l'Istat ha diffuso gli ultimi indici relativi alla disoccupazione: quello generale si avvicina ormai al 13% (è adesso al 12,8%), mentre quello giovanile sfonda un'altra soglia psicologica, quella del 40%

(precisamente il 40,5%). Forte il messaggio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Della questione sociale che si esprime soprattutto nella dilagante disoccupazione giovanile - avverte - bisogna farsi carico ponendola al centro dell'azione pubblica, che deve connotarsi per un impegno sempre più assiduo nella ricerca di soluzioni tempestive ed efficaci alle pressanti istanze dei cittadini». Nel rispetto dei vincoli di bilancio, indica il presidente del consiglio Enrico Letta, il governo si muoverà anche sul fronte delle misure contro la disoccupazione dei giovani. Prima del vertice Ue di fine giugno, in modo che «sia approvato dal parlamento prima dell'estate» e possa essere operativo nel secondo semestre dell'anno, l'esecutivo - ha annunciato Letta, dopo averne parlato con il presidente del Consiglio Ue, Hermann von Rompuy - varerà un piano nazionale per l'occupazione giovanile. Dall'assemblea annuale della Banca d'Italia, il governatore Ignazio Visco ha fatto riferimento ai dati sulla disoccupazione di marzo per sottolineare che il tasso è «pressoché raddoppiato rispetto al 2007» e che da allora, inizio della crisi, «la riduzione del numero di persone occupate è superiore al mezzo milione»; e ha avvertito: «Molta occupazione sta scomparendo: negli anni a venire i giovani non potranno semplicemente contare di rimpiazzare i più anziani nel loro posto di lavoro». I numeri che abbiamo riferito, sono quelli del primo trimestre del 2013: rispetto allo stesso periodo del 2012, quel 12,8% in più significa un aumento netto, dell'1,8%). Come si vede, la crescita è stata molto sostenuta, possiamo dire anche costante, direttamente proporzionale a un dato che invece scendeva, quello del Pil. In aprile l'esercito dei disoccupati ha superato quota 3 milioni, arrivando a 3 milioni e 83 mila persone. Malissimo se la passano i giovani, per i quali al momento non pare esserci alcuno spiraglio (e che non a caso sono al centro dell'attenzione di tutti i governi europei, che vorrebbero dedicare la crescita attesa - non si sa bene per quando - proprio a loro). Ad aprile il tasso di disoccupazione dei 15-24enni ha quindi sfondato la soglia del 40%, volando come detto a quota 40,5% (e al 41,9% non destagionalizzato) su base trimestrale: anche in questo caso si tratta del livello più alto da 36 anni. Per le ragazze del Mezzogiorno quella cifra raggiunge picchi ancor più drammatici: tocca addirittura il 52,8%. Complessivamente, nella classe tra 15 e 24 anni, il numero delle persone in cerca di occupazione raggiunge le 696 mila unità: ben 65 mila in più rispetto a un anno prima, a testimoniare che gli effetti della crisi si sono aggravati. Nel solo mese di aprile, aggiunge l'Istat, il tasso di disoccupazione dei 15-24enni è aumentato dello 0,2% rispetto al mese precedente e del 5,9% tendenziale. Scorporando per categorie il dato principale, si avverte che la diminuzione dei posti riguarda sia i dipendenti a tempo indeterminato che i precari; e fenomeno interessante, a crescere sono solo i posti a part time involontario (per far fronte alla crisi, in pratica, si riducono gli orari). Scendono gli occupati a tempo pieno (-3,4%, pari a -645 mila unità rispetto al primo trimestre 2012), che in circa metà dei casi riguarda i dipendenti a tempo indeterminato (-2,8%, pari a -347 mila unità). Gli occupati a tempo parziale continuano invece ad aumentare in misura sostenuta (6,2%, pari a +235 mila unità), ma la crescita riguarda esclusivamente il part time involontario. Nel primo trimestre 2013, inoltre, si registrano oltre 100 mila precari in meno. Il tasso di disoccupazione riguarda l'intero territorio nazionale. Nel Nord l'indicatore passa dal 7,6% del primo trimestre 2012 all'attuale 9,2%, nel Centro dal 9,6% all'11,3%. Nel Mezzogiorno il tasso sfonda la soglia del 20%: raggiunge il 20,1% (era al 17,7% nel primo trimestre 2012). Infine, uno sguardo all'Europa: anche qui i numeri sono in crescita. In aprile, secondo Eurostat, la percentuale ha raggiunto il 12,2% nell'Eurozona e l'11% nella Ue27. Il numero delle persone che non hanno un lavoro è aumentato in un solo mese di 104 mila nell'intera Ue, di 95 mila nell'Eurozona, per arrivare a 26,588 milioni (19,375 milioni nei 17).

## **Precarie anche sulla pensione, la doppia beffa delle università** – Roberto Ciccarelli

ROMA - Questa storia parte da due denunce. Siamo nel 2011 e all'ateneo di Firenze una ricercatrice precaria scopre che le assegniste di ricerca non hanno diritto alla tutela della loro maternità. Ne scriviamo a quattro mani su il manifesto, i sindacati (Flc-Cgil e il coordinamento dei precari) si muovono subito dopo e, tempo un anno, il senato accademico dell'ateneo comunica di avere abrogato la norma discriminatoria sulla sospensione degli assegni di ricerca in caso di maternità delle ricercatrici. Anche nell'università, che è un mondo a parte e i precari non vengono percepiti come lavoratrici e lavoratori titolari di diritti e persone che hanno desideri e bisogni, inizia a penetrare la realtà. Quella che vivono milioni di «atipici», lavoratrici autonome, collaboratori nelle pieghe dell'economia della precarietà. A gennaio di quest'anno, questa volta all'università di Pavia, un coraggioso gruppo di assegniste di ricerca ci contatta su un altro aspetto della condizione del freelance della ricerca. Sul loro blog [gasp11.blogspot.it](http://gasp11.blogspot.it) descrivono la condizione che le accomuna ad almeno 1,5 milioni di collaboratori, lavoratori autonomi a partita Iva, iscritti alla Gestione Separata dell'Inps. La loro posizione previdenziale ha più buchi di un graviera svizzero, il loro ateneo si era semplicemente «dimenticato» di versare i contributi pensionistici per gli anni di lavoro a contratto, o con borsa di studio, svolti da queste ricercatrici. La Cgil inviò al presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua una lettera in cui si chiedeva di accertare le posizioni previdenziali di tutti i ricercatori precari italiani. Dopo settimane di contatti e incontri, l'Inps ha stabilito che non terrà conto dei termini di prescrizione (5 anni) per chi farà richiesta di avere i propri contributi, riconoscendo dunque l'esistenza di atenei - come di aziende private - che non solo non versano i contributi dovuti, ma che evitano accuratamente di segnalarlo ai loro legittimi titolari. Per evitare la ripetizione di questi abusi l'Inps ha inoltre provveduto a modificare la procedura di accredito dei contributi per gli iscritti alla Gestione Separata, imponendo la tracciabilità nominativa dei versamenti. Da oggi gli errori contenuti negli estratti conto previdenziali individuali potranno essere corretti. Il prossimo 5 giugno, la Cgil, il Nidil, la Flc, la Funzione Pubblica e l'Inca hanno convocato una prima giornata di sensibilizzazione negli atenei italiani e presso alcuni enti pubblici. Dalle 9 alle 13.30 saranno allestiti dei banchetti dove i sindacalisti di Fp, Nidil e Flc, offriranno una consulenza gratuita ai freelance che potranno consultare il loro estratto conto Inps individuale, richiedere integrazioni di contributi mancanti, rivendicare le prestazioni (come quella della maternità) non liquidate dall'Inps. I banchetti saranno allestiti alla Sapienza di Roma e negli atenei di Cagliari, Modena, L'Aquila, Sassari, Brescia e Palermo, oltre alle sedi dei comuni di Napoli e Livorno. La mancanza di tutele per la maternità delle donne, e l'elusione del versamento dei contributi Inps a collaboratori, con o senza partita Iva, è una piaga diffusa anche nelle aziende dove proliferano i contratti precari. Per i sindacati è difficile fare una stima, visto che si tratta di una forza lavoro altamente instabile e intermittente. Solo una collaborazione sistematica con l'Inps

permetterebbe di seguire le traiettorie previdenziali di queste persone che nella maggioranza ignorano la loro posizione assicurativa.

## **Indisponibili all'austerità** - Beppe Caccia

FRANCOFORTE - Non era mai accaduto che gli oltre millecinquecento dipendenti della Banca Centrale Europea «scioperassero». E soprattutto che lo facessero nello stesso giorno gli impiegati di Kommerzbank e Deutsche Bank, paralizzando così le attività d'ufficio di tutto il distretto della finanza a Francoforte. È successo ieri. E questa inedita forma di «sciopero sociale» nelle fabbriche di carta delle maggiori istituzioni finanziarie d'Europa è stato l'effetto delle azioni di quasi tremila attivisti raccolti nella coalizione Blockupy Frankfurt. Un risultato straordinario, cui reti militanti, organizzazioni contro le politiche di austerità e provenienti da diverse città tedesche, ma anche da Spagna, Belgio, Olanda, Danimarca, Francia e Italia hanno lavorato per un anno. Gli effetti si sono visti già nelle prime ore del mattino. Erano le 5.30 quando in corteo non autorizzato i primi manifestanti sono partiti dal campeggio autogestito di Rebstock percorrendo quattro chilometri fino al centro cittadino, aggirando innumerevoli blocchi di polizia, certo meno aggressiva dello scorso anno, ma onnipresente in gran numero. Giunti, due ore dopo, alle sette, sotto la Eurotower, il grattacielo sede della Bce, si sono disposti in sei differenti blocchi ad altrettanti incroci, strategici per l'accesso agli uffici. Qui l'immagine della Banca Centrale, cioè di uno dei tre vertici della Troika al comando della governance e dei processi di integrazione europea, era quella di un fortino assediato. Prima ancora che dai contestatori, la torre era circondata da un perimetro di transenne antisfondamento e da un robusto schieramento di poliziotti antisommossa, arrivati da tutta la Germania. E mentre alcune banche avevano già prudentemente concesso ai propri dipendenti un giorno di ferie, per gli sparuti impiegati di Mr. Draghi che si affacciavano nei dintorni della Mainzerstrasse non c'era niente da fare. Fermamente, ma cortesemente, venivano invitati a tornarsene a casa. Inevitabile il nervosismo delle forze di polizia, nonostante numerose mobilitazioni e l'attivazione dell'opinione pubblica avessero garantito, negli ultimi mesi, la formale conquista del diritto a manifestare. C'è stato il provocatorio tentativo di fermare alcuni attivisti, isolandoli e strappandoli ai blocchi, così come quando i manifestanti, soprattutto dei Centri sociali italiani, si sono avvicinati agli sbarramenti premendo con forza su di essi, sono partite piccole cariche condite dall'irrorazione di micidiale spray al peperoncino. Ironicamente, ha fatto da controcanto uno slogan di nuovo conio: «aglio, olio e peperoncino, contro l'austerità e per il reddito». Ma, nel complesso, è stata la determinazione dei partecipanti ad avere la meglio e a paralizzare per un giorno nei fatti - altro che «protesta simbolica» - il cuore pulsante della grande finanza europea, trasformando la «Gotham City dell'Euro» in una ghost town popolata di grattacieli vuoti, lampeggianti blu e migliaia di attivisti che sciamavano in cortei liberi e selvaggi. Conclusa così verso mezzogiorno quella che era stata definita la «prima onda» della protesta, i blocchi si sono sciolti, riarticolati e ricomposti in tre diverse iniziative, con l'obiettivo di indicare e colpire alcuni «attori» della gestione capitalistica della crisi, che si è tradotta per usare le parole di Karin Zennig - una delle portavoce di Blockupy - in «un gigantesco processo di ristrutturazione dei rapporti di forza tra le classi, che ha ridistribuito in termini sempre più ineguali e polarizzati la ricchezza socialmente prodotta». Cinquecento attivisti hanno per ciò circondato in Willy-Brandt platz la sede della Deutsche Bank, evidenziandone le responsabilità nell'attivo supporto ai processi di privatizzazione di servizi pubblici e beni comuni in Europa, alle speculazioni legate al land grabbing in Africa e, dappertutto, alla produzione e al traffico d'armi. Un combattivo presidio che si è concluso con l'incendio di un gigantesco carro armato di cartapesta, simbolo degli affari bellici della Germania nei cinque continenti. Contemporaneamente diverse centinaia di manifestanti raggiungevano lo Zeil, la via pedonalizzata dedicata allo shopping nel centro antico di Francoforte, affollata per gli acquisti del venerdì pomeriggio: qui nel mirino erano invece i grandi centri commerciali e i più famosi marchi multinazionali dell'abbigliamento. Gli uni impegnati nel tentativo di cancellare le organizzazioni sindacali e di precarizzare sistematicamente il lavoro al proprio interno. Gli altri colpevoli di sfruttare manodopera a basso costo nel Sud del mondo. E così, in simultanea, un primo gruppo picchettava gli ingressi della catena Karlstad imponendo lo sciopero, un secondo inscenava un sit-in davanti alle vetrine del grande mall «My Zeil», un altro ancora, guidato dagli italiani della Coalizione per Blockupy, chiudeva dopo un corpo a corpo con la polizia il maxi store di Benetton: «Non dimentichiamo - spiegava al megafono Luca Tornatore - i millecento operai assassinati in Bangladesh per un euro al giorno di salario e da qui avvertiamo la multinazionale di Treviso che la nostra campagna di boicottaggio diventa internazionale». Intanto un migliaio di attivisti, divisi in tre gruppi, riusciva a raggiungere l'Aeroporto Intercontinentale, uno dei più trafficati hub d'Europa, ma anche uno dei principali scali d'imbarco per il respingimento di richiedenti asilo e migranti. «Chiudere l'aeroporto delle deportazioni» si poteva leggere sullo striscione posto alla testa di un corteo interno che ha attraversato il Terminal 1. La polizia però si scatenava con i manifestanti rimasti all'esterno, con qualche carica rabbiosa e fermi isolati. Una giornata straordinaria, conclusa da incontri e assemblee nella sede del sindacato Dgb e dagli ultimi preparativi per una manifestazione conclusiva che, per oggi, si annuncia assai partecipata.

## **Riparte l'Europa indignata. Tutte le piazze antiliberiste** - Jacopo Rosatelli

A Madrid e in altre 40 città a fianco delle «maree» degli indignados e dei lavoratori dei settori pubblici sfilerà anche Izquierda Unida, che ieri ha riunito i propri militanti in una grande assemblea con il leader della greca Syriza, Alexis Tsipras, figura di riferimento della sinistra anti-austerità. Ma oggi non è che l'inizio. Dopo lo storico primo sciopero europeo dello scorso 15 novembre, infatti, tornano a farsi sentire anche i sindacati. Sotto l'egida della loro confederazione europea (Ces), a metà del mese daranno vita a una settimana di iniziative «per l'Europa sociale e per il lavoro»: in Spagna sono già indetti cortei in tutto il Paese il 15 e il 16, in Francia un'iniziativa unitaria di tutte le centrali il 19, in Italia speriamo che (almeno) la Cgil batta un colpo. O con iniziative ad hoc oppure «europeizzando» almeno un po' la manifestazione nazionale del 22, già programmata e indetta insieme a Cisl e Uil per chiedere al governo Letta «provvedimenti per uscire dalla recessione e riprendere la crescita». Nel frattempo, un appuntamento molto importante sarà Alter summit, un vertice europeo alternativo che avrà luogo ad Atene il 7 e l'8, organizzato da molteplici gruppi



della società civile di tutta l'Ue, con il sostegno di autorevoli intellettuali critici come il tedesco Elmar Altvater e il britannico (ma docente a Berlino) Trevor Evans ([www.altersummit.eu](http://www.altersummit.eu)). L'obiettivo - come si legge nel manifesto di convocazione - è coordinare le lotte in corso nel continente per riuscire a «cambiare i rapporti di forza per imporre una vera democrazia politica, sociale ed economica in Europa». La scelta della capitale ellenica, ovviamente, non è casuale: «la Grecia è stata il laboratorio delle politiche distruttive, ma può anche diventarlo della resistenza». Il motivo di tanto - benvenuto - attivismo risiede anche nel fatto che a fine giugno ci sarà il Consiglio europeo, l'ultimo prima delle elezioni in Germania del prossimo settembre. Al vertice di Bruxelles i capi di stato e governo hanno in serbo di aggiungere un ulteriore tassello alla costruzione della cosiddetta governance economica della Ue: dopo le misure che vanno sotto i nomi di six pack, fiscal compact e two pack, ecco il cosiddetto «Patto per la competitività» (o Convergence and Competitiveness Instrument, CCI). Fortemente sponsorizzato dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, e accuratamente predisposto dalla Commissione guidata da José Manuel Barroso, il nuovo patto vincolerebbe ulteriormente gli stati ad applicare le «riforme» ispirate alla filosofia neoliberale. Per impedire che ciò accada e, soprattutto, che passi sotto silenzio, da un paio di settimane è in rete l'appello Another Europe is possible promosso da un gruppo di dirigenti della sinistra austriaca, immediatamente affiancati da esponenti dei partiti progressisti tedeschi, francesi e italiani, oltre che da economisti, giuristi e politologi ([www.europa-geht-anders.eu](http://www.europa-geht-anders.eu)). Lo spettro ideologico è ampio: si va dalla sinistra socialista (compresa la gauche del Ps francese) ai comunisti, passando per le correnti più radicali dei verdi (in Italia lo ha firmato Sel). Differenze che non impediscono di condividere l'interpretazione del vero significato delle «riforme strutturali» che Merkel e compagnia vorrebbero ulteriormente blindare nel nuovo «patto per la competitività»: «riduzione delle prestazioni sociali (anche attraverso l'aumento dell'età pensionabile), distruzione dei contratti collettivi di lavoro e privatizzazione di acqua, istruzione ed energia».

### «Un'alternativa di sinistra per fermare l'austerità» - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Miguel Cardina, ricercatore presso il Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra, è tra i maggiori conoscitori dei movimenti sociali portoghesi di questi ultimi quattro decenni. È da poco uscito in libreria, con José Soeiro e Nuno Serra, *Não Acredite em Tudo o que Pensa. Mitos do Senso Comum na Era da Austeridade*, una destrutturazione del discorso pubblico sull'austerità. È quindi la persona più indicata per capire quello che sta succedendo nel campo dei movimenti anti-troika in Portogallo. **Oggi è il giorno della grande manifestazione organizzata dal movimento Que Se Lixe a Troika (QsIt) e la domanda è ovvia: che relazione c'è tra il QsIt e i partiti della sinistra parlamentare Bloco de Esquerda (Be) e Partido Comunista Portugues (Pcp)?** Il movimento è politico ma a-partitico. Non è contro i partiti, ma contro le politiche sostenute da alcuni di essi. Al suo interno ci sono persone di vari partiti (Be, Pcp, Ps), ma non è il fronte comune di nessuno di essi. L'idea è di riunire attivisti che vogliano combattere contro l'austerità e cercare di generare una forte resistenza di piazza contro le politiche della troika, così come è già successo nelle due manifestazioni del 15 settembre e del 12 marzo. **Indignados, Geração a Rasca e Que se Lixe a Troika: tre nomi per indicare lo stesso movimento oppure ci sono delle differenze?** È difficile tracciare frontiere nette. La Geração a Rasca è stata una cosa molto contingente, legata a un momento molto specifico, quello della manifestazione del 12 marzo del 2011, che è nata da una convocazione di quattro giovani e ha dato luogo a un assordante grido sociale contro la mancanza di prospettive e di futuro. **In che modo quella manifestazione ha inciso, se ha inciso, nel modo di partecipare?** Quella manifestazione ha innovato profondamente il modo di intendere la partecipazione. Per la prima volta nella storia portoghese, protagonisti e organizzatori di una grande manifestazione non erano i partiti o i sindacati. Così, grazie a questo tipo di manifestazioni, hanno cominciato a mobilitarsi persone che mai si erano mobilitate e che, probabilmente, mai lo avrebbero fatto se le manifestazioni fossero state convocate da quelle strutture. **Qual è il rapporto che lega i tre momenti, quello della Geração a Rasca, degli Indignados e del QsIt?** Gli Indignados, le assemblee popolari e tutto il resto sono venuti dopo la grande fiammata della Geração a Rasca e questa volta le influenze di quel che stava succedendo anche in altri paesi, tra cui ovviamente la Spagna, si sono fatte sentire. **E il QsIt?** Il QsIt è l'ultima fase di una lunga evoluzione. Corrisponde alle manifestazioni del 15 settembre 2012 e del 2 marzo 2013 e, in questo momento, è sicuramente il soggetto più attivo nel campo della protesta contro le politiche della Troika. **Come sono organizzate le manifestazioni: centralizzate nella capitale o radicate in tutto il territorio?** Entrambe le manifestazioni hanno avuto decine di espressioni locali. Non solo a Lisbona, ma anche a Oporto, Coimbra, Braga, Aveiro, Leiria, Faro. Nella manifestazione dello scorso 2 marzo si è aggiunta una nuova forma di protesta, le cosiddette "maree" settoriali, al cui interno si riuniscono i lavoratori dei settori più colpiti dalle politiche di questi ultimi due anni: i lavoratori della salute pubblica, dell'educazione, della cultura, ma anche studenti e pensionati. **Si può supporre si riesca a riportare a votare coloro che nel 2011 erano rimasti a casa?** Tendo a pensare che in un momento come questo - in cui le scelte politiche riguadagnano importanza - ci sono possibilità che l'astensione torni a scendere. Questo implica però che partiti e movimenti sociali vincano la percezione diffusa che non ci sono alternative, e che convincano gli elettori che votare non è solo un modo per «cambiare tutto perché rimanga tutto uguale». Ci sono comunque segnali interessanti: i sondaggi indicano chiaramente che la maggioranza dei portoghesi considerano che questo governo si debba dimettere (una posizione che è sostenuta da tutta l'opposizione) e che la sinistra anti-austerità, Bloco de Esquerda e Partido Comunista Português, sta salendo ben al di sopra della soglia del 20%. **Alcuni osservatori ritengono che la vaghezza delle proposte del QsIt favorisca una logica che va al di là di una alternativa più propriamente di sinistra.** La manifestazione del 12 marzo del 2011 chiedeva un futuro differente ed è vero - anche perché c'era allora un governo socialista - che lì avevano partecipato alcuni settori della destra. Lo stesso però non si può dire della fase successiva. Sia nella manifestazione del 15 settembre 2012, contro le politiche di austerità e contro la Troika, sia in quella del 2 marzo scorso, durante la quale si sono chieste le dimissioni del governo, era chiaro che il QsIt si poneva come un'alternativa a sinistra e di sinistra per l'uscita dalla crisi.

## **La città di Qusayr a tutti i costi** - Michele Giorgio

È giunta al momento decisivo la battaglia per il controllo della cittadina strategica di Qusayr, a pochi km dal confine con il Libano, casa fino a un paio di anni fa di 30mila siriani e oggi un cumulo di macerie. Lo scontro da settimane vede di fronte l'Esercito governativo, appoggiato dai guerriglieri libanesi di Hezbollah, e i ribelli anti-Assad sostenuti da jihadisti giunti da molti Paesi (anche occidentali). Le forze di Damasco, che circondano Qusayr caduta nelle mani dei ribelli oltre un anno fa, sono a un passo dalla vittoria ma stanno incontrando una resistenza accanita. E, a quanto pare, dovranno affrontare ora le centinaia di ribelli entrati in città dopo aver rotto l'assedio nei pressi del villaggio di Shamsinn, a nord-est di Qusayr. Secondo l'Osservatorio per i diritti umani, basato a Londra e vicino all'opposizione, la «Brigata Liwa al-Tawhid» (Fratelli Musulmani) è giunta in soccorso delle unità ribelli locali per contrastare l'assalto finale dell'Esercito. Lo sostiene anche George Sabra, leader ad interim della Coalizione Nazionale dell'opposizione, che parla di un migliaio di combattenti, forze «fresche», entrati in città. È improbabile però che i ribelli riescano a invertire la tendenza e conservare il controllo di Qusayr. I comandi militari governativi stanno impiegando i reparti migliori e l'aiuto garantito da Hezbollah, al prezzo però di pesanti perdite, si è rivelato essenziale visto l'addestramento dei guerriglieri del movimento sciita libanese nel combattimento nei centri urbani. Tre giorni fa, i governativi hanno conquistato il piccolo aeroporto di Dabaa, 7 km a nord di Qusayr, e il villaggio di Arjoun, rafforzando il controllo delle strade che portano alla città. Un ufficiale intervistato dalla tv di Hezbollah, al Manar, ha spiegato che l'obiettivo immediato è il quartiere di al Jawadoyah. In questo modo, ha aggiunto, le forze ribelli rimarrebbero intrappolate in meno del 20% di Qusayr. Attivisti dell'opposizione hanno denunciato all'agenzia di stampa americana Ap che l'Esercito avrebbe aperto il fuoco su convogli di civili e feriti in fuga dalla città. Queste informazioni non hanno però trovato conferme indipendenti. Prendere Qusayr per le forze governative significherebbe tagliare in gran parte il flusso di armi, soldi e combattenti sunniti che dal Libano entrano in Siria, oltre a recuperare un'area strategica che collega Damasco al Mediterraneo e comprende Homs, la terza città della Siria. Non si combatte solo a Qusayr e a morire sono anche gli occidentali che si sono uniti ai ribelli, donne comprese. Come la 33enne del Michigan, Nicole Lynn Mansfield, convertitasi all'Islam dopo essersi sposata con un arabo, uccisa a inizio settimana insieme a due britannici in uno scontro a fuoco con i soldati nei pressi di Idlib. La tv di stato siriana ha mostrato la fotografia della patente di guida di Mansfield, che appare ritratta con il velo, con l'indirizzo di Flint, città vicina a Detroit. Una zia della donna ha raccontato che la nipote alcuni anni fa aveva sposato e poi divorziato da un arabo musulmano. La separazione però non aveva intaccato la fede islamica della donna che ha continuato a indossare l'hijab sostenendo «che quello fosse il miglior modo di essere un buon musulmano». Della partenza per la Siria non sapevano nulla i suoi famigliari e, in apparenza, neanche all'United for Free Syria, un'organizzazione che sostiene l'opposizione siriana e che ha sede proprio a Flint. I ribelli continuano a invocare nuove armi e potrebbero cominciare a riceverle in tempi stretti e alla luce del sole dall'Europa. Oggi entra in vigore il nuovo regime di sanzioni economiche Ue alla Siria, che non prevede più l'embargo sulle vendite di armi all'opposizione. Ma i 27 hanno un accordo per non procedere alle vendite fino al primo agosto per valutare gli esiti della Conferenza di Ginevra che dovrebbe tenersi questo mese. Tuttavia, anche se Russia, Usa e Onu si vedranno il 5 giugno per preparare l'incontro internazionale, al momento restano deboli le possibilità che la conferenza possa tenersi, alla luce del «no» dell'opposizione siriana alla sua partecipazione se il presidente Bashar Assad non si farà subito da parte.

## **Il «grande fratello» di Orban controlla tutto, anche il sesso** – Mauro Caterina

BUDAPEST - Alcuni giorni fa un gruppo di giovani si è riunito sotto la sede del ministero degli interni con in mano un megafono e una copia del romanzo di George Orwell 1984. A turno hanno iniziato a leggere il libro seduti sul marciapiede davanti al palazzo ministeriale, polizia a controllarli e gente incuriosita che si fermava a filmare col cellulare. Non era un flash mob e neanche un happening letterario, si trattava di una protesta. I ragazzi e le ragazze che per tutta la giornata si sono alternati al megafono fanno parte di un collettivo chiamato «La costituzione non è un gioco», nato dopo l'approvazione a colpi di maggioranza del maxi-emendamento costituzionale che ha fatto deragliare la democrazia magiara verso la deriva autocratica. Obiettivo della protesta era il nuovo disegno di legge sulla «sicurezza nazionale» presentato in parlamento dal partito di governo Fidesz in cui vengono riscritte le regole sulla «sorveglianza coatta». Chi sono le persone che verranno automaticamente sottoposti a sorveglianza? Secondo il disegno di legge gli alti funzionari che devono accettare questo tipo di sorveglianza sono ministri, sottosegretari, vice-sottosegretari, commissari governativi e commissari nominati dal primo ministro, i capi delle organizzazioni governative indipendenti, responsabili di uffici governativi, alti funzionari del parlamento, il capo dell'ufficio presidenziale, ambasciatori, consoli, il capo di stato maggiore, i generali, alti funzionari di polizia, amministratori delegati di aziende statali, i membri degli uffici per la sicurezza nazionale, membri del controspionaggio, i membri della commissione parlamentare per la sicurezza nazionale e anche le guardie parlamentari. La legge attuale in materia stabilisce che una volta verificata l'affidabilità e la trasparenza di ogni soggetto e ottenuto il nulla osta, la persona in questione non sarebbe stata oggetto di ulteriore sorveglianza. Con le nuove procedure, invece, la sorveglianza sarà continua. Due volte all'anno, per almeno 30 giorni, il governo potrà ascoltare le conversazioni telefoniche di queste persone, leggerne la corrispondenza e perquisire le loro case. Oltretutto, queste misure saranno estese anche ai loro familiari. Ma ciò che veramente preoccupa i costituzionalisti e le associazioni per i diritti umani è un paragrafo della legge che permette alle autorità governative di modificare i parametri di sorveglianza per decreto. In pratica, se in futuro il governo decidesse di allargare il cerchio dei «sorvegliati speciali» potrebbe farlo senza alcun passaggio parlamentare, e con la scusa della sicurezza nazionale poter controllare tutto e tutti. Inoltre, secondo la nuova legge non sarà più necessario chiedere un ordine al tribunale per raccogliere informazioni segrete su qualcuno e non è prevista alcuna possibilità di appello all'autorità giudiziaria per coloro i quali vengono accusati di essere una minaccia per la sicurezza nazionale. Saranno immediatamente licenziati. Neanche il «grande fratello» di Orwell avrebbe saputo fare meglio. Vale la pena soffermarsi anche sul questionario che i funzionari pubblici sopra citati dovranno compilare prima di sottoporsi «volontariamente»

alle procedure di sorveglianza. Tra domande di routine su alcol e droghe, spiccano quelle relative alla vita sessuale delle persone. Il questionario ungherese, infatti, chiede espressamente di elencare le relazioni extraconiugali e siccome il "gioco" si estende anche alla famiglia del funzionario, il coniuge deve rispondere allo stesso tipo di domande. Ve lo immaginate? Un altro elemento alquanto discutibile è la parte del questionario relativa alle connessioni del funzionario con i cittadini stranieri. Anche i legami su facebook e twitter potranno costituire una minaccia per la sicurezza nazionale? Al momento non è dato saperlo. E per finire vogliamo raccontarvi un episodio che ha suscitato l'ilarità dell'opposizione e un forte imbarazzo per il governo di Viktor Orban. Due parlamentari di Fidesz hanno presentato un emendamento al disegno di legge sulla sicurezza nazionale che prevede l'immediato allontanamento dalle cariche pubbliche per tutti coloro che prima del 1990 erano iscritti al Kisz, l'organizzazione giovanile del Partito comunista ungherese. L'emendamento è stato subito ritirato dopo essersi accorti che tutti i dirigenti dell'attuale partito di maggioranza, compreso il premier, a quel tempo erano iscritti al Kisz e ricoprivano le cariche di segretari.

## **I ragazzi di Santa Cruz volano sul marciapiede** - Valentina Veneroso

SANTA CRUZ DE LA SIERRA - Case fatiscenti, taxi scassati, bambini giocolieri ai semafori, venditrici ambulanti di chicha o empanadas si alternano a centri commerciali, signore ben truccate e SUV rilucenti. Siamo nel centro di Santa Cruz de la Sierra, nell'oriente boliviano. La città si sviluppa ad anelli concentrici, e non troppo lontano da qui, procedendo verso l'esterno, le strade sono sterrate e piene di enormi buche. Qui regna invece il cemento, il rumore dei clacson e sui cruscotti di tutti i mezzi intrappolati nel traffico ci sono peluche scoloriti e rosari, mentre dai finestrini abbassati escono parole d'amore intessute su un tappeto sonoro di salsa e cumbia. Ovunque, ci sono enormi scritte a ricordare che «Gesù ti ama». La città, tropicale, è cresciuta a dismisura nell'ultimo ventennio, fino a diventare la più popolosa della Bolivia. Il 30% del prodotto interno lordo del paese proviene da questa contraddittoria metropoli, che sulla spinta della crescita economica ha iniziato un processo di autonomia rispetto al resto del paese. Ci sono, infatti, una Bolivia andina e una Bolivia orientale, la Bolivia delle popolazioni meticce definite «camba», di cui Santa Cruz è la roccaforte. Negli anelli esterni della città la povertà è un fatto dichiarato e la qualità di vita uniformemente bassa. È lì che vivono molte famiglie provenienti dalle altre province, emigrate alla ricerca di lavoro e che non sono riuscite ad alzare il livello di qualità della loro vita. Ma qui, nel cuore pulsante della città, le differenze si fanno ancora più nette ed evidenti. Plaza 24 de Septiembre, con la sua bianca cattedrale e le alte palme, è disseminata di troni in legno dove la borghesia locale può accomodarsi mentre i lustrascarpe, chini, fanno il loro lavoro. Siamo a pochi passi dal centro di accoglienza per ragazzi di strada «Techo Pinardi», parte del Progetto Don Bosco, nato venti anni fa per volere di padre Ottaviano Sabatin. A venirmi incontro è l'educatore boliviano Fernando Moscozo. Prima di entrare, si accorge che il mio sguardo si è posato su un ragazzo, a pochi metri dall'entrata. Avrà vent'anni e ondeggia avanti e indietro fissando un punto indefinibile davanti a lui. «Ricardo, si chiama Ricardo. È sempre strafatto, purtroppo. L'unica cosa di cui sembra consapevole è che non vuole allontanarsi da questa strada, perché è affezionato al nostro centro, dove veniva fino a un paio d'anni fa. Eravamo riusciti anche a fargli frequentare un corso di formazione professionale, stava andando nella giusta direzione. Poi le droghe hanno vinto, lui è finito in un canale di scolo, con quelli della Bola Ocho, una banda. È diventato maggiorenne e non c'è stato molto da fare». Una volta nel centro, Fernando urla: «Levantarse chicos, levantarse» («sveglia ragazzi, in piedi!»). Un branco di ragazzi dagli occhi stanchi, ancora semichiusi, esce dalle camerate e si dirige a testa bassa verso il bagno. Nascondono le braccia dentro le magliette stinte per proteggersi dal fresco di una mattina come tante, i piedi neri, scalzi e l'andatura ricurva. Alcuni di quegli sguardi, ruvidi come carta vetrata, sono incorniciati dal ricordo lasciato da una scazzottata. Le gambe mostrano una collezione di tagli e qualche tatuaggio di pessima fattura. Alcuni si sdraiano in un angolo a terra, per guadagnare qualche minuto di sonno in più, prima di iniziare un altro lungo giorno. Giusto il tempo di lavarsi il viso e i ragazzi sono pronti a prendere di petto la vita. Iniziano a esibire la loro esuberanza calciando un vecchio pallone scucito, strillando e offendendosi l'un l'altro. «La porta di questa casa è sempre aperta per loro - spiega Fernando -. Qui ricevono assistenza medica e psicologica, tre pasti al giorno, un letto e hanno la possibilità di svolgere attività manuali, praticare sport, riprendere gli studi. Solo in pochissimi non cedono però alla tentazione di tornare in strada. È complesso abituarli ad avere delle regole e delle responsabilità e tenerli lontani dalla droga». «Quello con il cappello bianco, laggiù, è Juan», dice, facendo un cenno della testa. «Sono cinque anni che entra ed esce dalla casa di accoglienza. Lo vedi com'è agitato? È in crisi d'astinenza. Un paio d'ore ed è fuori». Fernando è sommerso e rassegnato. Lavora nel centro da anni e di minori come Juan ne ha visti passare tanti. Neanche stavolta si sbaglia: «el clefero va a volar!» strilla Felipe, 13 anni, mentre Juan varca la porta per tornare in strada. I «cleferos», nel gergo locale, sono i consumatori di colla e «volar» significa aspirare. La colla da calzolaio, con cui spesso i ragazzi di strada si trovano a lucidare le scarpe dei cittadini più ricchi, ha per loro quest'altro uso. Problemi neurologici, allucinazioni, cambi di personalità, problemi motori, perdita di coordinazione, difficoltà a camminare e a parlare, abbassamento della vista e dell'udito, riduzione del flusso sanguigno al cervello: sono questi i danni permanenti causati dall'uso regolare degli inalanti. La struttura cerebrale e le sue funzionalità sono alterate, così come il temperamento del consumatore, in cui si genera una forte apatia e disinteresse per la vita; ma la colla abbonda sul mercato, ha un prezzo più che accessibile e per di più non è considerata una droga illegale, nonostante milioni di polmoni adolescenti siano pieni di questi veleni. Secondo l'Unicef, nel mondo ci sono 100 milioni di minori in strada, una cifra che non accenna a diminuire da più di un ventennio. L'America Latina è il continente dove si registra il più alto numero di minori (40 milioni) che vivono fuori di casa e senza la protezione di alcun familiare. Circa la metà di questi bambini e adolescenti inala colle industriali, dando luogo a un consumo di settantasette milioni di litri ogni mese. Jesus, sedici anni, è un grande oratore e si mostra contento di illustrare la realtà che vive. «Non mi piace rubare, so che è sbagliato, per questo lo faccio solo quando ho volato. Se rivendo un cellulare, posso mangiare due giorni e dormire in una pensione. Di solito lustru scarpe o suono il flauto sugli autobus, ma ci metto molto più tempo per guadagnare gli stessi soldi. Sono due anni che me ne sono andato di casa. Mio padre beveva e mi picchiava. Prima di arrivare qua dormivo fuori dal Cine Center», uno dei più grandi avamposti

commerciali della città, uno di quei posti dal volto duplice, frequentato dentro da gente in preda allo shopping e fuori da bambini indigenti. Come Jesus, la maggior parte di questi ragazzi potrebbe vivere in una casa. Preferiscono la strada, perché in nove casi su dieci hanno subito violenze fisiche o psicologiche o sono stati costretti a lavorare sin da piccoli. Nel centro di accoglienza, c'è una sola ragazzina, gli altri sono tutti maschi. Si chiama Rocio, ha capelli neri come liquirizia, dimostra molto più dei suoi quindici anni e nonostante le cose che racconta conserva un ampio sorriso. «Sono cresciuta con mia nonna, ho saputo chi era la mia mamma solo quattro anni fa», spiega. «Ogni tanto veniva a casa e ho cominciato a chiedere -'nonna, chi è questa signora? Perché viene qui da noi?' -. Così mia nonna mi ha spiegato. Ogni tanto vado a trovarla, dorme in una via dietro la stazione degli autobus, ma non mi riconosce quasi mai perché si droga. Devo dirgli sempre - 'Mamma, sono io'». Quando chiedo a Rocio come mai non ci sono altre bambine nel centro, mi risponde dicendo che «lavorano». Le minorenni in strada sono meno dei loro coetanei, ma quasi tutte si prostituiscono. Anche lei lavora. Da quasi un anno vive tra marciapiedi e motel da quattro soldi. Si trova nel centro di accoglienza perché è al quarto mese di gravidanza. È passato molto tempo dall'ultima volta che ha varcato la soglia di casa sua. Per anni ha lavato i vetri delle auto con suo fratello minore ed entrambi hanno dovuto lasciare la scuola. In una di quelle lunghe giornate di lavoro, Rocio ha incontrato Gabriela, il suo «capo». «Gabi è la mia migliore amica, mi regala un sacco di cose. Questa maglietta, il lucidalabbra perlato, gli orecchini... mi ha dato tutto lei. È bella e poi in strada tutti la rispettano, anche i maschi. Vorrei diventare come lei», dice. Gabriela vende Rocio ai suoi clienti. È per questo che Rocio ora ha indosso un lucidalabbra perlato, una maglietta alla moda che inizia a starle stretta e un bambino nel grembo. La sua situazione non è eccezionale. Il 33% delle donne incinte che arrivano alla maternità in Bolivia sono, infatti, adolescenti, e una su tre è stata vittima di violenza sessuale. Soltanto nel 2010 e senza includere i dati delle province, nella sola città di Santa Cruz, le gravidanze delle adolescenti sono state 25.521. Più della metà delle minorenni coinvolte, ha abbandonato gli studi. Sono quelle che il governo non riesce a raggiungere con il suo programma di protezione della maternità, che prevede l'assistenza gratuita nelle fasi pre-natali, natali e postnatali, con trattamenti medici specializzati, dotazione di medicine e appoggio alimentare, oltre che con l'assegno materno «Juana Azurduy». Enrique dice invece di essere padre, ma non si ricorda quanti mesi ha ora suo figlio. E come Ivan, non sa quando è il suo compleanno. Entrambi non hanno mai festeggiato fino a che sono arrivati nel centro di accoglienza, dove hanno scelto una data e ogni anno possono finalmente spegnere le candeline. Per lo stato boliviano sono un dato statistico, due gocce in quell'oceano di persone che non essendo stata registrata alla nascita non può contare sull'assistenza sanitaria né frequentare le scuole. Hanno un solo cognome, anche se in Bolivia quasi tutti ne hanno due. Enrique e Ivan hanno solo i cognomi delle loro madri, che li hanno abbandonati qualche tempo dopo il padre, che non conoscono. Fernando ha finito il turno di lavoro. Quando usciamo, ritroviamo Ricardo. Continua a ondeggiare con il corpo avanti e indietro fissando un punto indefinibile davanti a lui, proprio come quando siamo entrati. Giriamo lo sguardo. Seduto sul marciapiede, c'è Juan. Ha i vestiti sporchissimi, una sola infradito e un occhio nero. I bei capelli neri e ondulati che aveva non ci sono più. La polizia l'ha colto sul fatto durante uno dei suoi furti, l'ha picchiato e poi rapato, come si fa abitualmente, qui, per punire e riconoscere i criminali. Tempo prima gli hanno anche spaccato due denti davanti. Il corpo di Juan è il primo documento che testimonia la vita che conduce. Ogni giorno un nuovo graffio, un'autolesione. Ci sediamo a terra accanto a lui e ci facciamo spiegare com'è andata, prima di farlo entrare e medicarlo in infermeria. Per qualche minuto possiamo guardare la prospettiva giornaliera di questo giovane. La gente che passa, le decine di piedi che camminano. Nessun sorriso, nessuna considerazione, soltanto disapprovazione, paura di sporcarsi e timore, accompagnati da una mano ben salda sul portafogli, «che non si sa mai». Tutti evitano il suo sguardo e in pochi passi sono già lontani. Lo sguardo di Juan evita invece di posarsi su Ricardo, anche se è proprio davanti ai suoi occhi.

**Fatto Quotidiano – 1.6.13**

## **M5S: lettera aperta a Grillo, Casaleggio e ai parlamentari** - Paolo Flores d'Arcais

Cari parlamentari del M5S (e, per motivi ovvi, cari Grillo e Casaleggio), a che titolo vi scrivo? In primo luogo perché siete i miei "rappresentanti". Sono uno dei quasi nove milioni di cittadini che vi hanno votato alle scorse politiche. Secondo il lessico messo in auge a suo tempo da Grillo sareste dunque i "dipendenti" di noi che vi abbiamo votato, anche i miei "dipendenti", perciò. Preferisco però la tradizionale dizione di "rappresentanti", perché sedete in Parlamento "in mia vece" e perché "dipendenti" evoca subordinazione (perfino con una punta di disprezzo), mentre ciascuno di voi "rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato" (art. 67). In secondo luogo perché sono uno di coloro che Beppe Grillo nel suo blog del 28 maggio ha ringraziato pubblicamente perché "hanno 'rischiato' dando il loro voto al M5S" anche al primo turno delle recenti comunali. A Roma solo uno su tre di quanti avevano votato M5S alle politiche. Mi sembra dunque ovvio dialogare con voi, contare cioè su uno scambio reciproco di argomenti, proposte, analisi, su un ascolto reciproco perché anche io, tramite voi miei "delegati", possa concorrere alle decisioni politiche. In quanto elettore del M5S sono molto preoccupato del forte calo di consensi. Se anche si volesse prendere per buona l'analisi di Grillo sulle due Italie, l'Italia non privilegiata che tre mesi fa aveva espresso la sua condanna della casta votando M5S ha questa volta deciso in massa (almeno un elettore su due, a Roma due su tre) di rifugiarsi nell'astensione (e qualcuno di tornare addirittura a votare un partito tradizionale). Dire che è colpa degli elettori significa non dire nulla: è sempre "colpa degli elettori", si vinca o si perda, visto che sono loro a votare. Chi partecipa alle elezioni deve invece interrogarsi sul perché gli elettori li abbiano premiati o puniti. Tre mesi fa un mare di cittadini identificò nel M5S lo strumento per una svolta radicale, di condanna della politica come mestiere, affarismo, corruzione, inciucio, intreccio con la criminalità (e tutto il resto del marcio che sappiamo), e di speranza per una politica come servizio civile, passione disinteressata, riforme di giustizia, libertà, efficienza, lavoro (e tutto il resto di "politica virtuosa" che anche qui sappiamo). Oggi la condanna della politica tradizionale resta e perfino si accentua, ma più di un (ex)elettore su due non giudica più il M5S lo strumento credibile delle stesse speranze. Perché? Perché le

speranze che i cittadini ripongono in una forza politica vanno alimentate con l'azione, e il M5S, entrato in forze in Parlamento, non ha agito, benché abbia capito il carattere cruciale di due questioni, elezione del Presidente della Repubblica e ineleggibilità di Berlusconi, e su di esse abbia fatto le proposte più coerenti. Votare Rodotà e chiedere l'applicazione della legge 361 del 1957 sono state scelte sacrosante, coerenti con i valori per i quali i cittadini avevano votato in massa M5S. Ma erano (sono) l'inizio di un'azione, alla quale non è stato dato seguito e quindi si è trasformata in inazione (e conseguente delusione). Prendiamo la questione "ineleggibilità di Berlusconi". Non basta proclamarla come dovere (merito comunque non da poco): di fronte alla casta e alla Disinformazione Unificata che si arrampicano sugli specchi per impedire addirittura che se ne discuta (rimandando alle calende greche le riunioni di commissione, mentendo sui media, ecc.), si poteva (e più che mai si può) dar vita a una campagna sistematica, battente, "multitasking", che accoppi iniziative in Parlamento e fuori, simboliche e di massa, magari con presenza tv focalizzata solo su questo tema (la presenza del M5S in tv di per sé sarebbe "notizia", il farlo solo su questo tema sarebbe "notizia" al quadrato e romperebbe il muro di gomma sul tema), tenendo conto che le 250 mila firme raccolte sul web da MicroMega, i sondaggi sugli orientamenti degli elettori (quasi il 100% di quello M5S ma anche quasi il 90% di quelli Pd favorevoli alla ineleggibilità) e le divisioni interne al Pd rendono evidenti giganteschi margini di azione. Ma nulla di tutto ciò è avvenuto, e grandi energie del M5S sono invece state erogate sul tema "chi dice x è fuori", "chi non fa y è fuori" e altre questioni autoreferenziali e "disciplinari", che hanno facilitato alla disinformazione di establishment l'accusa di un M5S privo di leadership autorevole (solo dove non c'è autorevolezza si minacciano espulsioni a ogni piè sospinto) e incapace di azione propositiva, che vada oltre la denuncia delle magagne altrui. E con questo si torna al voto per Rodotà. Mossa sacrosanta, ripeto, a cui non è seguita azione, però. Se di fronte allo scandalo del secondo settennato Napolitano, e al governo Napolitano-Berlusconi che ne è seguito (per i più piccini: governo Alfano-Letta), il M5S avesse risposto con un "governo ombra" Rodotà avrebbe messo a segno (in un colpo solo) quanto segue: battuta in breccia ogni accusa di "estremismo", poiché il "governo ombra" è istituzione liberale anglosassone per eccellenza, dissolta ogni accusa di non essere propositivi, perché un "governo ombra" per sua natura risponde ad ogni proposta governativa con una contro-proposta alternativa ancora più concreta, allargati i consensi del M5S per la capacità egemonica dimostrata col dare vita a un "governo ombra" che si rivolge anche a chi non ha votato e a elettori di altri partiti. Infine il "governo ombra" avrebbe avuto per il M5S un vantaggio-corollario: allargare crepe e divisioni dentro i partiti di centro-sinistra, Pd e Sel. Sono convinto che quello del "governo ombra" Rodotà sia ancora un agire politico che il M5S farebbe bene a realizzare al più presto. E avrebbe oggi il valore supplementare di vanificare l'assurda uscita con cui Grillo ha insolentito Rodotà come "un ottuagenario miracolato dalla Rete, sbrinato di fresco dal mausoleo dove era stato confinato dai suoi", dopo averne intonato il peana per settimane in ogni piazza (altrettanto assurdo il voltafaccia sulla Gabanelli, che toglie credibilità a chi lo compie, non a chi lo subisce). Attorno al "governo ombra" e a un insieme consistente e articolato di iniziative sulla ineleggibilità, sono certo che il M5S possa porsi al centro della scena politica, determinare l'"agenda" anziché subirla, imporre la questione sociale del "salario di cittadinanza" in sinergia con la Fiom, rilanciare il tema della laicità in sinergia con i comitati bolognesi che hanno vinto il referendum sulla scuola, facendone una questione nazionale (e magari con il "centro Coscioni" sulla questione del fine vita), proporre in alternativa alla demagogia berlusconiana sull'Imu la questione delle case sfitte (vedi trasmissione di Santoro di ieri) e lo scandalo delle case sequestrate e vendute all'asta dalle banche. Ma non voglio entrare qui nel merito delle molte altre iniziative che si potrebbero prendere, a fronte delle "chiacchiere" del governo Napolitano-Berlusconi. Credo che verrebbero da sé, se cambia l'atteggiamento di fondo, da autoreferenziale a proiettato e aperto, senza timori di contaminazioni. Perché non si tratta di scegliere tra un isolamento che diventa facilmente autismo politico e una opportunistica alleanza di schieramento con Sel e pezzi di Pd. Si tratta invece di scegliere tra autismo e azione, rivolgendosi a milioni e milioni di cittadini con gesti concreti e non occasionali, con una strategia di cui sarebbe assurdo pretendere che non si debba discutere: insieme, voi eletti e noi cittadini che vi abbiamo delegato.

## **Grillo, Rodotà: la comunicazione e il futuro del M5S** - Andrea Scanzi

Beppe Grillo si è reso conto ieri di dover chiarire il post di giovedì su Rodotà, ammettendo quindi l'evidente errore (quantomeno di forma). Il chiarimento è condivisibile per toni e contenuti, anche se la pretesa di essere criticati (dagli amici) in privato e non sul Corriere della Sera fa un po' sorridere. Grillo chiarisce di essersi sentito tradito umanamente da Rodotà. Più ancora, ribadisce di non essere una costola della sinistra e di non voler essere spaccato e cannibalizzato da una (auspicabile) nuova forza di sinistra, che avrebbe ovviamente anche in Rodotà una figura chiave. Esaurita tale querelle, peraltro non troppo avvincente, il punto è: coloro che hanno votato M5S, sono contenti di questi tre mesi? Credo che molti non lo siano, e questo è un dato che i 5 Stelle – al netto della "stampa cattiva" e della corresponsabilità ignominiosa del Partito Disastro – non possono negare. Per molti italiani, il M5S "non ha fatto niente", "ha restituito all'Italia Berlusconi", "è stato arrogante" e "sa solo criticare". La realtà è un po' più complessa, ma se molti italiani la pensano così un motivo ci sarà. Se dovessimo individuare tre errori evidenti del Movimento 5 Stelle, sarebbero questi. 1) Non avere fatto il famoso nome (Rodotà, Settis o Zagrebelsky) al secondo giro di consultazioni. Non avrebbe cambiato nulla, perché il Pd voleva l'inciucio, ma avrebbe tolto al Pd qualsiasi alibi (anche se certi tromboni e i soliti bimbominkia avrebbero continuato a difenderlo). 2) La classe dirigente (chiamiamola così). La comunicazione è stata spesso un pianto, e infatti Casaleggio ha voluto dare ad alcuni parlamentari alcune lezioni su come rapportarsi alla stampa: "Lavoriamo tanto ma lo comunichiamo male". Più Di Battista e Sarti, meno parlamentari acerbo-arroganti e blogger complottisti (tipo Martinelli, il punching ball prediletto da Facci e ospite ideale della D'Urso, nel senso che più lo vedi e più dai ragione a chi non vota il Movimento 5 Stelle. E dunque la D'Urso è contenta. Vedi anche alla voce Mastrangeli). In tivù dovete imparare ad andarci. Se non imparate, meglio stare a casa. 3) Il rapporto con i giornalisti. Attaccare Pigi Battista è naturale, benché in realtà sia uno che si attacca da solo (e infierire non è mai bello). Prendersela con Gabanelli o Report non solo è berlusconiano, ma presta il fianco a chi dice "Il Movimento ama solo i giornalisti che parlano bene di loro". E' vero che quasi tutti ce l'hanno con voi, ma reagire da frignoni che rifiutano

a prescindere il dialogo con i media non gioca a vostro favore. Se vi criticano, replicate punto su punto. Senza gridare a complotti e congiure. Il M5S non se ne sta però in Parlamento a dormicchiare. Per esempio (cito da alcuni vostri commenti sulla mia pagina Facebook): “1) il governo ha votato per non eliminare il porcellum; 2) il governo ha bocciato una mozione del m5s che prevedeva di non acquistare più gli F35, permettendo di risparmiare milioni di euro; 3) il governo ha bocciato una mozione del m5s che proponeva la riduzione del numero dei parlamentari; 4) il governo ha bocciato una mozione del m5s che prevedeva il dimezzamento del numero dei consiglieri provinciali; 5) il governo ha bocciato una mozione del m5s che prevedeva la soppressione delle province; 6) il governo ha detto no alla proposta del m5s di mettere un limite massimo di 2 mandati per i parlamentari; 7) il governo ha votato no alla proposta del M5S di non candidare persone definitivamente condannate”. Queste cose, se avessimo una stampa libera, andrebbero sottolineate. Come andrebbe ricordato che il Partito Delusione non ha mai voluto veramente un accordo con il M5S, come attestano (tra i tanti esempi possibili) le parole di Marina Sereni da Vespa, il no a Rodotà al Quirinale e l’ala margheritiana (dominante) che ha avuto orgasmi plurimi quando ha potuto serenamente inciuciare con Alfano e derivati. Il M5S può in questi giorni festeggiare anche una buona notizia: la fine dei tre mesi di Roberta Lombardi, Biancofiore di se stessa e sciagurata Egidia della politica 2.0. Fare peggio di lei sarà impossibile. Dunque: siate sereni. Il risultato delle amministrative dice che c’è un evidente riflusso (a livello locale; a livello nazionale, molto meno). Negare tale riflusso, come fa chi paragona i risultati del 2013 con quelli del 2008, mette un po’ tenerezza. La botta elettorale può risultare salvifica per il M5S, suscitando una seria autocritica interna e scremando quegli elettori che a febbraio avevano votato M5S senza sapere bene cosa fosse e perché: se il Movimento scende un po’ nei consensi, Grillo può gestirlo meglio (e lui lo sa benissimo). Il Movimento 5 Stelle deve ora migliorare nella comunicazione, uscendo dalla tana in cui si è trincerato e dimostrando di essere anche concreto e propositivo. Per esempio, ieri da Mentana c’era il senatore Morra al Tg7. Ha letteralmente sotterrato l’improponibile – e a dire il vero sin troppo sopra le righe - Sposetti del Pd. Mi chiedo: perché fino ad oggi avete puntato sulle Lombardi e quasi mai su quelli bravi? Chi ve l’ha fatto fare? E’ un ben strano masochismo. Ah, dimenticavo. Molti mi chiedono se voterei ancora M5S. Non provo imbarazzo nel rispondervi. A febbraio, sì. Lo rivoterei. A livello locale, dipende (a Milano avrei votato Pisapia, a Roma Marino, a Napoli De Magistris, ad Arezzo due anni fa M5S). Alle prossime nazionali, vedremo. Al momento ho davanti, come credo molti, un trivio: 1) M5S. 2) Il “Cantiere della Sinistra” (se nascerà) con i vari Landini, Civati (che deve decidere una volta per tutte cosa fare da grande: questi balletti “vorrei ma non posso” cominciano a triturare gli zebedei) e Rodotà. 3) Astenermi. Non necessariamente in quest’ordine. Altre scelte non esistono. Se l’unico futuro per l’Italia è il Pd, come ha ripetuto Don Bersani anche martedì da Ballarò, l’Italia non ha futuro

## **Legha nord, Bossi: “Maroni ha distrutto il partito. E ora io me lo riprendo”**

Davide Vecchi

“Devo ricostruire la Lega, l’hanno distrutta”. Umberto Bossi ha gli occhi lucidi. L’inseparabile mezzo toscano Garibaldi tra le dita, il vecchio Capo è seduto sul divano nel suo ufficio a Montecitorio. Guarda la foto accanto alla scrivania che lo ritrae assieme a Renzo. “Loro non c’entravano niente in questa battaglia”. Quel loro sono i figli, fra cui il Senatùr, oggi deputato, mette anche la Lega. “Renzo è in America, sta finendo gli esami. Ora posso e devo pensare alla Lega, me lo chiedono tutti. Aspetto il Congresso, mi candiderò prima che non ne rimanga più nulla”. **Quindi l’ipotesi di dar vita a un nuovo partito è stata accantonata o non è mai esistita?** Volevamo e potevamo farlo. Per recuperare i tanti che sono stati cacciati, allontanati, emarginati ingiustamente dopo aver dato la loro vita per la Lega. Una vergogna. Poi però ho preferito non spaccarla e ora tenteremo di riprenderla, Maroni non è riconosciuto come capo. **Belsito ai pm ha detto di aver spostato soldi in Tanzania su sua richiesta per finanziare un nuovo soggetto politico.** Belsito è uno stronzo. Quando abbiamo scoperto che aveva investito a Cipro, un anno prima di leggerlo sui giornali, lo abbiamo convocato. Io e Castelli gli abbiamo chiesto di dimettersi, gli abbiamo tolto le deleghe e abbiamo iniziato a controllarlo, ma lui ha cominciato a fare i suoi trucchetti. Un ingrato, anche lui. Ma ho scoperto di averne cresciuti molti di ingrati, non lo immaginavo. Ora che è in carcere prova a dare la colpa ad altri, ma racconta solo balle. **Tra gli ingrati c’è pure Maroni?** Ha trasformato i nostri ideali in burocrazia, non puoi collegare un progetto politico solo alle poltrone. E poi l’idea delle Regioni del Nord è bella, certo, ma come si fa? In Piemonte l’esperienza di Cota è finita, in Lombardia abbiamo vinto solo grazie a Berlusconi, in Veneto Maroni ha permesso a Tosi di fare troppi casini. Piemonte e Veneto ero riuscito a ottenerli da Berlusconi, era stato un miracolo; non avremo mai più nostri candidati presidenti in quelle Regioni. La macroregione è un progetto irrealizzabile. **Si rende conto di quel che significa ciò che dice?** Quello che vedo e sento. Maroni ha troppe poltrone e si dimentica delle cose. Io la base non l’ho mai abbandonata. C’è ancora tutta e aspetta che torniamo a essere la loro Lega. Il voto nei Comuni ha confermato che Maroni ha allontanato moltissimi nostri elettori. Sono stati lasciati senza punti di riferimento, non hanno ricevuto spiegazioni dei cambiamenti e sono lì ancora a chiedersi cosa è successo. **Il voto delle amministrative però sembra dire altro.** I nostri militanti sono tutti nell’astensionismo, i nostri uomini che si sono sentiti traditi dal progetto, traditi nell’ideale padano, l’identità scomparsa, cancellata. **Il Carroccio ha toccato il dato più basso di sempre, sfiorando il due per cento.** Non conta, si può ripartire. La base c’è ma vuole parlarci, vederci, sentirci. Sul territorio praticamente non esistiamo più da mesi. A Brescia è andato bene il vicesindaco, uno bravo, stimato e votato perché so che parla con tutti, me ne dicono un gran bene anche i vecchi militanti. Poi il vuoto. **Il sindaco sceriffo di Treviso, Giancarlo Gentilini, costretto al ballottaggio ha dato la colpa anche a lei.** Sicuro non l’ha aiutato nessuno, anche lui è stato abbandonato, come tutti. **La Lega 2.0 di Maroni insomma ha già fallito.** Il rischio c’era, dobbiamo ripartire ed è arrivato il momento di farlo. Io ho digerito gli attacchi alla mia famiglia, le false accuse ai miei figli, l’ultima quella della barca di Riccardo: una fesseria pilotata, una bugia montata e fatta uscire mentre girava la notizia della mia nuova Lega. **Pilotata da chi?** Sono qui dentro da trent’anni, sono sopravvissuto a Berlusconi tenendogli testa: insomma ne ho viste parecchie e so quel che dico. Ho imparato ad aspettare i momenti giusti per parlare e per agire, c’è tempo. **Non crede che il movimento di Grillo abbia pescato nel vostro elettorato?** Qualcosa alle politiche sicuramente, la

protesta era giusta. Poi però son rimasti delusi. I grillini sono come Maroni, senza sostanza, senza ideali, senza un progetto forte e vero. **L'ex ministro non sarà contento di quello che sta dicendo.** Sono cose che sa anche lui, fa politica con me da sempre, dietro. In via Bellerio avevo la fila di gente che mi chiedeva di cacciarlo. 'Capo quello fa troppo di testa sua', 'Capo Bobo s'è montato la testa', 'Capo caccialo è un traditore'. Per anni è andata avanti questa processione, ma io l'ho sempre difeso. Dalla Lega non si caccia nessuno perché è una famiglia e figurarsi se cacciavo uno come lui che ha dimostrato anche al Viminale, come sempre, di essere molto bravo in alcuni incarichi. **Ma non in quello di leader?** Non è riconosciuto. **Se dovesse cacciarla dalla Lega?** A me? So che qualcuno glielo chiede, ma è mal consigliato. **E in Lombardia il segretario è Matteo Salvini.** Uno bravo, su cui scommettere. Non ha mai lasciato il territorio, i militanti, ci mette la faccia. **Al congresso sosterrà Salvini o davvero si candiderà lei?** Me lo chiedono tutti, io alla Lega ho dato la vita e continuerò a farlo. Io sono pronto.

*La Stampa – 1.6.13*

## **Istanbul nel caos, dilagano gli scontri** - Marta Ottaviani

ISTANBUL - Per Istanbul è la seconda giornata di guerriglia urbana. All'alba la città sembrava coperta da uno stato di calma apparente, dopo una protesta che era durata tutta la notte e alla quale hanno partecipato migliaia di persone. Ma dalla tarda mattinata la gente ha iniziato a tornare in piazza, ancora più numerosa e motivata di ieri. La polizia ha bloccato l'accesso a piazza Taksim e alle vie limitrofe, bloccando i manifestanti che erano riusciti a passare il varco all'interno e cercando di respingere gli altri che si sono portati nel quartiere di Harbiye, poco lontano da Taksim e dal Gezi Parki, lo spazio verde all'origine della protesta. L'area è stata riaperta attorno alle 15 e 30. Ma quella degli ultimi due giorni non è più solo una manifestazione per salvare un giardino storico della megalopoli sul Bosforo. La gente è in piazza per difendere la democrazia e la libertà contro le tendenze autoritarie prese dal governo islamico-moderato guidato da Recep Tayyip Erdogan negli ultimi mesi. La protesta non si ferma più all'antica Costantinopoli, dove la gente è scesa spontaneamente in piazza grazie al tam tam sui social network, ma in tutto il Paese, anche nelle città dove l'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo di Erdogan, che guida il Paese dal 2002, è forza ampiamente maggioritaria. Molti dei manifestanti sono giovani sotto i 30 anni, portano nelle mani ritratti di Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della Turchia laica e moderna e giurano che non abbandoneranno la piazza finché Erdogan non si sarà dimesso. Con loro, anche i principali nomi del mondo intellettuale turco, una parte del quale, all'inizio, aveva creduto che Erdogan potesse rappresentare il giusto compromesso fra componente religiosa-conservatrice, laicità, modernità e filo-europeismo.

## **Wall Street torna attraente per i giovani. Boom di richieste per stage e impieghi**

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Wall Street sta tornando attraente, per i giovani che cercano lavoro. Parola di Goldman Sachs, che ha ricevuto 17.000 domande per 350 posti da stagista estivo, e ogni anno raccoglie tra 50.000 e 70.000 richieste di posti fissi. Un nuovo segnale che l'economia americana forse si sta riprendendo davvero, anticipato dai record infranti proprio dalla borsa nelle ultime settimane. La crisi del 2008 era stata devastante per il mondo della finanza, non solo in termini di numeri, perdite e chiusure. Il fallimento di Lehman Brothers era diventato il simbolo del collasso, e sul piano dell'immagine Wall Street era percepita come la principale responsabile. L'avidità, buona cosa secondo il personaggio Gordon Gekko inventato da Oliver Stone, aveva spinto gli operatori oltre i limiti della decenza, e soprattutto della prudenza. Tutti quei prodotti derivati, quei mutui subprime senza alcuna solida base finanziaria, avevano infettato il mercato, contagiando in fretta l'intero mondo. Di conseguenza, i dipendenti già in organico e le giovani leve in uscita dalle università erano fuggiti da Wall Street: molti per i licenziamenti, o semplicemente perché non c'erano più posti disponibili. Molti altri, però, perché non volevano essere associati ad un marchio screditato, e trovavano opportunità più interessanti altrove. Ad esempio nella Silicon Valley, che ha navigato senza grossi problemi durante la tempesta, paga meglio, e ha la reputazione di essere una forza positiva per il cambiamento. Oppure nelle private equity firms, più discrete, meno irresponsabili delle grandi banche d'affari, ma comunque capaci di offrire ottimi stipendi ed esperienze di lavoro interessanti. Il risultato di questa tendenza sta scritto nelle statistiche. Tanto per prenderne una, citata dal Financial Times, nel 2008 il 23% dei laureati ad Harvard andava a lavorare a Wall Street, mentre l'anno scorso il numero era sceso al 9%. Ora però le cose stanno cambiando. La borsa va bene da mesi, segnando record che l'economia reale spera di emulare nel prossimo futuro, e quindi le opportunità aumentano per tutti. Il marchio negativo della crisi sulla finanza sta sbiadendo, al punto che in certi casi si tornano a vedere i comportamenti irresponsabili che l'avevano provocata. Fatto sta che, sempre per restare legati alle statistiche di Harvard, quest'anno il numero dei laureati assunti a Wall Street è risalito al 15%. Il chief operating officer di Goldman Sachs, Gary Cohn, ha rivelato che la sua compagnia ha assunto 350 stagisti per l'estate, su un gruppo di domande arrivate a 17.000 in totale. Stipendi e bonus sono tornati a salire, nonostante i tagli dei costi ancora in corso, e Cohn ha assicurato che «non abbiamo problemi ad attirare personale di qualità. Ogni anno, infatti, riceviamo tra 50.000 e 70.000 domande di impiego fisso, e l'80% di quelli che selezioniamo accetta». Crisi alle spalle, dunque? Non proprio, sperando soprattutto che gli errori del passato non vengano dimenticati troppo in fretta.

*Repubblica – 1.6.13*

## **La crisi travolge anche gli stranieri. In un anno perse 17mila imprese** – Luisa Grion

ROMA - La miriade di imprese edili messe in piede da lavoratori rumeni, i negozietti di frutta e verdura gestiti da famiglie cingalesi, i "padroncini" venuti dal Marocco, i cinesi di Prato: la crisi ha colpito anche loro. L'Italia non è più



L'Eldorado, la terra promessa che con ogni mezzo gli immigrati - extracomunitari e no - cercavano di raggiungere per porre fine alle loro pene. Magari mettendosi in proprio in quello che, da sempre, era considerato il regno della piccola impresa. La recessione, la caduta dei consumi, si è abbattuta anche sulle aziende condotte da titolari stranieri: in un solo anno, dal 2011 al 2012, la loro presenza in Italia è crollata del 6,7 per cento. Costo del lavoro e margini ridotti all'osso - i due elementi che hanno fatto la fortuna di molte piccole aziende straniere presenti sul territorio - non ce l'ha fatto più a reggere l'urto di una crisi troppo lunga. Se fino al 2011 la presenza di ditte straniere regolarmente registrate era segnalata in continua crescita, dall'anno scorso la tendenza si è invertita: erano poco più di 167 mila nel 2007, sono aumentate a oltre 249 mila fino al 2011, ma nel 2012 sono scese a 232 mila. In un solo anno hanno chiuso i battenti 16.796 imprese con titolare straniero. Lo racconta una ricerca del Centro Studi Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato) che sarà presentata martedì prossimo al ministro per l'integrazione Cécile Kyenge durante un convegno sull'impresa etnica. [Le imprese degli immigrati](#)

Il flop coinvolge tutti i settori e stoppa un lungo periodo di crescita dell'imprenditoria straniera. Sia chiaro, non blocca l'espansione in corso: dal 2007 ad oggi infatti il peso delle aziende di immigrati sul totale delle ditte individuali è comunque passato dal 4,8 al 7 per cento. Ma lo spirito d'iniziativa di chi arriva da lontano è messo a dura prova. Il dinamismo economico dei nuovi arrivati si è espresso soprattutto nelle regioni settentrionali - dove risiede l'87,1 per cento dei titolari d'impresa stranieri (di cui quasi il 23 nella sola Lombardia) - ma la crisi ha colpito indistintamente tutto il territorio. Ha chiuso il 18 per cento delle aziende "straniere" della Campania, il 12 di quelle siciliane, l'8,6 delle laziali; il 5,3 di quelle lombarde. Stessa caduta ad ampio raggio per quanto riguarda i settori, dove va tenuto conto della forte concentrazione nelle costruzioni (il 37 per cento dei titolari d'impresa stranieri opera in questo ambito) e nel commercio (35 per cento), due campi in netta difficoltà. Sono crollate le ditte individuali d'immigrati che operano nei servizi alla persona (meno 16 per cento), le aziende di pulizia (meno 9) il commercio (meno 8,8 per cento) e le costruzioni (meno 4,2). Un tonfo del 4 per cento anche nell'abbigliamento, il solo settore a reggere è stato quello dei trasporti e delle comunicazioni (meno 0,1). Aziende chiuse, ricchezza perduta, economia ferma: tra il 2008 e il 2012, avverte lo studio Cna, anche il tasso di occupazione degli stranieri è sceso del 6,5 per cento (dal 67,1 al 60,6), mentre quello degli italiani è diminuito dell'1,7 (dal 58,1 al 56,4 per cento). Si tratta di redditi e di consumi sacrificati alla crisi e - probabilmente - di mancate occasioni d'integrazione. Fuggono i cervelli italiani, ma anche quelli stranieri tornano a casa o gettano la spugna.

## **Cgil: "13 anni per tornare al Pil del 2007". L'occupazione pre crisi solo nel 2076**

MILANO - Se il paese intercettasse la ripresa, quella stessa accreditata per il 2014 dai maggiori istituti statistici ci vorrebbero 13 anni per tornare ai livelli di Pil del 2007. Ben 63 anni per quello dell'occupazione, "mai" per recuperare il livello dei salari reali. E' quanto rileva uno studio effettuato da Riccardo Sanna dell'Ufficio economico della Cgil dal titolo "La ripresa dell'anno dopo - Serve un Piano del Lavoro per la crescita e l'occupazione". In sostanza solo nel 2076 si tornerebbe alle 25.026.400 unità di lavoro standard nel 2007. Nello studio si simulano alcune ipotesi di ripresa, nell'ambito delle attuali tendenze e senza che si prevedano modifiche significative di politica economica, sia nazionale che europea, per dimostrare la necessità di "un cambio di paradigma: partire dal lavoro per produrre crescita". Si parte dalla situazione di contesto. Dal 2008 il Pil, riporta lo studio, perde mediamente 1,1 punti percentuali ogni anno mentre i posti di lavoro sono diminuiti di oltre 1,5 milioni rispetto al 2007. I salari lordi perdono lo 0,1% ogni anno (quelli netti lo 0,4%), la produttività è mediamente negativa del -0,2%, così come gli investimenti diminuiscono, sempre in media, di 3,6 punti l'anno. Questo quindi il quadro di riferimento dove innestare le previsioni macroeconomiche dell'Istat, a prescindere dalla congiuntura internazionale, e calcolare di conseguenza quanto tempo ci vorrà ancora per parlare di ripresa e recuperare il livello pre crisi. Ecco quindi che proiettando la ripresa calcolata dall'Istat, ovvero moltiplicando nel tempo il tasso previsto per il 2014 (pari a un +0,7%) fino a raggiungere il livello 2007, dallo studio della Cgil emerge che il livello del Pil pre-crisi verrebbe recuperato nel 2026 (in 13 anni dal 2013): il tempo necessario per colmare il "gap" di 112 miliardi tra il Pil del 2014 (1.380 miliardi) e del 2007 (1.492 miliardi). Il livello dell'occupazione, invece, soltanto nel 2076 (in 63 anni dal 2013), per tornare cioè alle 25.026.400 unità di lavoro standard nel 2007 dalle 23.531.949 del 2014 (-1.494.451 la differenza). Non si recupererà mai invece il livello dei salari reali: "In confronto con l'inflazione effettiva, cioè il deflatore dei consumi, la variazione è negativa nel 2014", spiega lo studio. Infine il livello di produttività verrebbe recuperato nel 2017 (in 4 anni dal 2013) e il livello degli investimenti nel 2024 (11 anni dopo il 2013).

## **Accordo sulla rappresentanza. Stop ad anni di liti tra le parti sociali** – Luisa Grion

ROMA - La disoccupazione vola, il lavoro non c'è, ma le parti sociali trovano finalmente l'intesa sulle rappresentanza e la democrazia sindacale. Un accordo che arriva dopo anni di discussioni e di intese separate e che il premier Letta saluta, con un tweet, come una bella notizia perché ora "è il momento di unire e non dividere" e di mettere in piedi un piano serio sull'occupazione. Dopo settimane di incontri tecnici, una riunione fiume ha sciolto gli ultimi nodi e ora Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno trovato regole comuni per misurare il peso delle organizzazioni sindacali e dare certezza all'applicazione dei contratti firmati. Per misurare il "peso" dei sindacati e capire quindi quanta "valga" la loro firma e la loro trattativa ai tavoli, si dovrà tenere conto - fissano le nuove regole - delle deleghe sindacali (ovvero della trattenuta operata dal datore di lavoro su esplicito mandato del lavoratore) comunicate dal datore di lavoro all'Inps e certificate dall'Inps stesso. Contano anche i voti raccolti da ogni singola organizzazione sindacale nell'elezione delle Rappresentanze Sindacali Unitarie (Rsu). Le due voci (numero degli iscritti e voto) peseranno il 50 per cento ciascuna nella determinazione della rappresentanza, introducendo così, anche nel settore privato, lo stesso "mix" di valutazione utilizzato nel pubblico. Il conteggio così effettuato sarà fondamentale, perché al tavolo delle trattative saranno ammessi solo i sindacati che rappresenteranno almeno il 5 per cento dei lavoratori. Il contratto collettivo nazionale stesso sarà poi valido ed "esigibile" solo se sottoscritto da almeno il 50 per cento più 1 delle organizzazioni sindacali deputate a



trattare. Ciò darà quindi stabilità e certezza ai patti siglati e metterà fine ad anni di liti fra le parti sociali. "E' un accordo storico" commentano Susanna Camusso e Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria. "Un accordo che mette fine ad una lunga stagione di divisioni" aggiunge il leader della Cgil. "Dopo 60 anni definiamo le regole per la rappresentanza, che ci permette di avere contratti nazionali pienamente esigibili", sottolinea il presidente dell'associazione delle imprese. Si prevedono infatti regole per "l'esercizio del diritto di sciopero e sanzioni per mancato rispetto e le conseguenti violazioni". Per Raffaele Bonanni, leader della Cisl, questo patto "cambierà la faccia del mondo del lavoro". Per Luigi Angeletti della Uil "ora le relazioni industriali saranno più chiare e trasparenti: questo è il segnale che le parti sanno autoregolarsi". Anche Guglielmo Epifani, leader del Pd, commenta che questo è un bel segnale "perché chiude in modo positivo il problema della certificazione della rappresentanza e della rappresentatività dei sindacati e apre una prospettiva di lavoro unitario sulle regole democratiche mentre in Parlamento si è aperta una stagione di riforme".

**Corsera – 1.6.13**

## **I conflitti dietro le quinte** - Dario Di Vico

«Non siamo stati capaci di rispondere agli straordinari cambiamenti geopolitici, tecnologici e demografici degli ultimi venticinque anni». Con questa frase, che suona come autocritica per un'intera classe dirigente, il Governatore Ignazio Visco ha suggellato le sue seconde Considerazioni finali. Che pur rifuggendo da toni esageratamente accusatori dipingono un quadro tutt'altro che rassicurante della situazione in cui versa il Paese. Non abbiamo saputo fare i conti né con la modernità né con la globalizzazione e per questo motivo siamo la landa d'Europa che cresce di meno e ha consentito che al suo interno si allargassero gli squilibri occupazionali e generazionali. È vero che, rispetto a un anno fa, almeno due fattori sono cambiati in meglio: non appare immediato il rischio di un'implosione dell'euro; grazie alla Bce è stata superata la crisi di liquidità che rischiava di strangolare il sistema bancario. Ma il bilancio positivo si ferma qui. «A questi progressi non ha ancora corrisposto un miglioramento dell'economia reale» ha sottolineato amaramente il Governatore. Che pure senza intervenire direttamente nel dibattito sulle conseguenze dell'austerità ha voluto sottolineare come l'impatto negativo del rigore sulla crescita sia stimabile in un solo punto di Pil. Le riduzioni di imposte, per Visco, non possono che essere selettive e devono privilegiare senza alcun dubbio il cuneo fiscale. La politica ha indubbiamente le sue responsabilità per il tempo perduto ma il Governatore non ha avuto remore a indicare quelle che giudica le colpe degli industriali. Troppo poche sono state le imprese che hanno accettato fino in fondo la sfida dell'innovazione, investendo risorse proprie, adeguando la struttura e i modelli organizzativi, puntando sulla discontinuità. La crisi naturalmente ha accentuato il divario tra globali e conservatori e reso stridente l'inadeguatezza di una parte del sistema produttivo. Secondo Visco ci sarebbe stato bisogno anche di un parallelo e profondo cambiamento dei rapporti di lavoro e del sistema dell'istruzione e invece, mentre molte occupazioni stanno scomparendo, avanza la ricetta di rimpiazzare i più anziani nel loro (obsoleto) posto di lavoro. Non c'è dubbio che in questa analisi il Governatore abbia mostrato coraggio - e attirandosi i rilievi di Renato Brunetta - perché ha palesato il conflitto sotterraneo che divide banca e impresa e che sta alla radice dei rimbalzi di accuse sulla stretta creditizia e sulle sofferenze. Proprio mentre si sente la necessità di maggiore fiducia e stabilità nel rapporto tra imprenditori e banchieri cresce invece l'incomprensione. I dati sulla carenza di credito e le sofferenze, da elemento statistico vanno a comporre un muro psicologico. L'assemblea della Banca d'Italia ha avuto il pregio di far uscire da dietro le quinte anche un secondo conflitto: quello che divide l'autorità di regolazione dai regolati. Le banche chiedono la possibilità di dedurre in un solo anno le nuove svalutazioni sui crediti e vorrebbero quantomeno la rivalutazione delle partecipazioni che detengono nel capitale di Via Nazionale. Il Governatore non può rispondere positivamente a entrambe le richieste e almeno ieri ha preferito spostare il confronto sulle condizioni di accesso al credito. Visco ha assolto gli istituti di credito italiani dall'accusa di aver impiegato la liquidità fornita dalla Bce solo per investire in titoli di Stato ma ha fatto sua, persino al rialzo, la stima del presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, che aveva quantificato in 50 miliardi la flessione di credito avvenuta a partire dal dicembre 2011. Il governatore ha aggiunto che il calo di credito, dopo un ritmo più contenuto, nei primi quattro mesi del 2013 si è di nuovo accentuato e i tassi bancari attivi per i prestiti alle imprese sono di un punto superiori a quelli medi dell'area dell'euro. È un'analisi che le banche non sembrano condividere e ieri se ne è avuta la prova con l'intervento, tutt'altro che rituale, del presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, che parlava nella sua veste di principale azionista e ha esposto un vero cahier de doléances. «La performance del sistema bancario appare sempre più condizionata dalla difficoltà di fare buon credito» ha detto indicando nel 60% in meno di reddito operativo l'impatto delle sofferenze sul conto economico. E individuando due cause principali: la lentezza delle procedure di recupero e il tempo eccessivo di permanenza nei bilanci dei crediti incagliati. Lo sforzo fatto dalle banche per adeguarsi alle regole di Basilea «non può essere ritenuto responsabile della contrazione nell'offerta di credito» ha aggiunto Gros-Pietro e a dimostrazione della sua tesi ha fornito il dato dei prestiti che continuano a superare la raccolta dai clienti di oltre 150 miliardi di euro. Urgono, dunque, canali alternativi di finanziamento delle imprese e una ripresa degli strumenti di credito a lungo termine. Prima che parlasse Gros-Pietro anche chi è a conoscenza delle divergenze tra Via Nazionale e mondo bancario non si sarebbe aspettato una loro esplicitazione così netta. Ma è bene che sia andata così. Meglio un dibattito franco e costruttivo che la cattiva abitudine di lodare per conformismo le Considerazioni finali e dimenticare tutto con i primi caldi di giugno.

## **L'Economist: la povertà ha i giorni contati** - Claudio Del Frate

Nell'arco di 20 anni il numero dei poveri sull'intero pianeta si è quasi dimezzato, passando da 1,9 miliardi di persone a 1,1. Lo sostiene il servizio di copertina dell'ultimo numero dell'Economist citando a sua volta dati dell'Onu. Il settimanale si sbilancia addirittura a titolare sulla sua prima pagina «Verso la fine della povertà», arrivando a dire che mai questo obiettivo, nella storia dell'umanità, è stato così a portata di mano. Una tesi sorprendente e che non

mancherà di fare discutere. L'inchiesta ricorda innanzitutto che nel 1990 l'Onu e altre organizzazioni internazionali si erano poste una serie di traguardi da conseguire entro il 2015, tra cui dimezzare il numero degli abitanti dei paesi sottosviluppati che vivono al di sotto della soglia di povertà. Quest'ultima era inizialmente fissata simbolicamente a un dollaro al giorno ma strada facendo è stata ritoccata a un 1,25 dollari. **LO SVILUPPO** - «Nel '90 – racconta l'Economist - il 43% della popolazione dei paesi in via di sviluppo viveva in condizioni di estrema povertà. Il numero assoluto era di 1,9 miliardi di persone. Nel 2000 questa percentuale era diminuita di un terzo e a partire dal 2010 (mentre la soglia era salita a 1,25 dollari) la cifra era del 21%. La povertà globale è stata perciò dimezzata nel giro di 20 anni». Il settimanale britannico ricorda a questo punto che entro il 2030 il tasso potrebbe scendere addirittura all'1% e anzi cita un impegno preso formalmente dalle autorità internazionali. **LA PREVISIONE** - «Durante una conferenza stampa nell'aprile scorso il presidente della Banca Mondiale Jim Yong Kim scrisse la cifra '2030' su un foglio e la mostrò a tutti annunciando 'Questo è il traguardo per la fine della povertà'». Ma quanto può essere realistico il progetto di sradicare la miseria dal pianeta nell'arco di una sola generazione? «Il mondo – afferma entusiasticamente il settimanale – non solo ha tagliato di molto la povertà ma ha anche imparato come farlo». Il fattore che ha principalmente contribuito al calo della povertà è stata la crescita economica: una media annuale dell'8% in Cina, del 7% nel Sud Est asiatico e del 5 in Africa. Prima del 1980, ecco un altro dato citato dal rapporto Onu, tale indicatore cresceva appena dello 0,9 all'anno e il mantenimento del tasso di crescita del Pil secondo l'Economist è la base indispensabile per raggiungere il traguardo del 2030. Ma la crisi economica europea non finirà per ostacolare la battaglia contro la povertà? È una possibilità, concludono gli autori del servizio, i quali fanno comunque notare che da anni i paesi in via di sviluppo hanno intensificato notevolmente gli scambi commerciali tra di loro e dunque i venti del declino del Vecchio Continente potrebbero avere un effetto limitato senza contare che la curva demografica metterà a disposizione di molti paesi nel prossimo ventennio un ingente numero di nuova forza lavoro. Il vero problema dei prossimi anni – conclude l'Economist – sarà la distribuzione della ricchezza all'interno dell'area dei paesi poveri».

## **I gioiellieri dichiarano meno di 18 mila euro** - Lorenzo Salvia

ROMA - Il lavoratore dipendente dichiara in media 20 mila euro lordi l'anno. Il gioielliere, il tassista e il titolare sono in media più poveri, non arrivano a 18 mila. Il ministero dell'Economia pubblica le tabelle con le ultime dichiarazioni dei redditi, quelle presentate nel 2012, che fotografano stipendi e guadagni del 2011. Nessuno stravolgimento rispetto al passato, le sorprese ci sono ma sono sempre le stesse. Nel 2012 i proprietari di bar hanno dichiarato in media 17.800 euro lordi, i gioiellieri 17.300, i tassisti 15.600. Va un po' meglio per gli albergatori, che sfiorano di poco la soglia dei 18 mila ma restano sempre sotto la media del lavoratore dipendente. Mentre chi se la passa davvero male sono i parrucchieri, intorno ai 13 mila, i titolari di autosalone, di un pelo sopra i 10 mila, e soprattutto i proprietari degli istituti di bellezza, con 7.200 euro l'anno. Ben al di sotto della soglia di povertà che nel 2011 era fissata a 1.011 euro netti al mese per una famiglia di due persone. Ma c'è chi sta ancora peggio ed è addirittura in perdita: i gestori di night club e discoteche hanno dichiarato in media una perdita di 1.300 euro, i pescatori di 1.400. **SPROPORZIONE** - Al di là della singole categorie, però, a colpire è ancora una volta la sproporzione con i redditi dichiarati dai lavoratori dipendenti. Ma su questo punto interviene la Cgia, l'associazione degli artigiani di Mestre che si è fatta conoscere proprio per le sue statistiche e analisi. Secondo Giuseppe Bortolussi, che della Cgia è il segretario, «ancora una volta assistiamo a un uso artefatto dei dati» e «non è vero che i lavoratori autonomi dichiarano meno dei dipendenti». Perché? Nella grande categoria dei dipendenti ci sono anche lavoratori come i magistrati, i professori universitari oppure i manager sia pubblici che privati: tecnicamente dipendenti ma con un reddito alto che alza di parecchio la media dell'intera categoria. Per questo secondo la Cgia, il «reddito del gioielliere deve essere comparato non con la media dei lavoratori dipendenti ma con quello del suo dipendente. Facendo così si scopre che artigiani e commercianti guadagnano in media il 30-40% in più dei propri dipendenti». **RECESSIONE** - Disfida autonomi dipendenti a parte, nelle tabelle del ministero dell'Economia ci sono altri due dati interessanti, sempre relativi al 2011. Le partite Iva sono scese a 5 milioni e 55 mila, in calo dell'1,1% rispetto all'anno precedente. Un segno di come la recessione abbia reso più difficile la vita del lavoratore autonomo che non può contare su uno stipendio fisso. Ma il segno cambia se si sposta l'analisi sugli studi di settore, utilizzati dal Fisco per misurare i guadagni dei liberi professionisti. Il reddito totale dichiarato da tutte le categorie che utilizzano questo strumento è cresciuto dell'1,3% rispetto all'anno precedente, arrivando a 106,2 miliardi di euro. L'aumento più marcato riguarda le persone fisiche, con un +2,4%, quello più leggero le società di capitali con un +1,3%. Qui il reddito medio viaggia su altri livelli, a una media di 49.900 euro, e in aumento dello 0,8% rispetto all'anno precedente. Al primo posto i notai, 315.600 euro lordi l'anno, seguiti dai proprietari di farmacie, 103.400 euro. **STRUMENTI** - Interessanti anche i dati sulla sperimentazione di strumenti per aumentare la produttività del lavoro, come la tassazione sostitutiva dell'Irpef, pari al 10%, applicabile agli straordinari, e i premi legati, appunto, alla produttività, con un tetto massimo di 3 mila euro, erogati ai lavoratori dipendenti del settore privato, con un reddito da lavoro dipendente inferiore ai 30 mila euro. La distribuzione per classi di reddito complessivo evidenzia che tale tassazione ha interessato i soggetti con classi comprese tra 15 mila e 26 mila euro (56% del totale). Ora, sapendo che il reddito medio da lavoro dipendente è pari a 20.020 euro, se si considera anche l'ammontare delle somme erogate per incrementi di produttività, il valore medio della retribuzione è aumentato del 2,32%.